

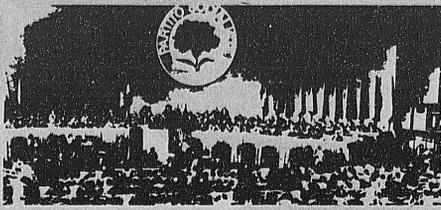


Palermo 22-26 aprile 1981
**42° Congresso
del
Partito
Socialista
Italiano**

*Il rinnovamento
socialista
per il rinnovamento
dell'Italia
Un messaggio di lotta,
di fiducia, di speranza*

**Relazione del Segretario del Partito
BETTINO CRAIXI**

- 1 — Il rinnovamento del partito e le sue tradizioni in Sicilia e in Italia
- 2 — "Negoziare, negoziare sempre".
L'Italia per la pace e la cooperazione internazionale
- 3/4 — Contro l'inflazione, la disoccupazione, l'impovertimento sociale,
per il risanamento e le riforme, per il Mezzogiorno, banco di
prova della Nazione
- 5 — Per la responsabilità di tutti verso gli interessi generali e collettivi
- 6 — Contro il terrorismo: una battaglia che può e deve essere vinta
- 7 — I segni vecchi e nuovi della destra
contro le conquiste democratiche
- 8 — Per una "grande riforma": dall'economia alle istituzioni
- 9 — Governo e governabilità di fronte alla VIII Legislatura.
Per l'unità ed il dialogo tra le forze democratiche, per l'unità
tra le forze del rinnovamento e del progresso
- 10 — Un partito aperto e consapevole dei suoi doveri.
L'impegno ed il messaggio dei socialisti al paese



42° CONGRESSO

La relazione di Craxi

Il rinnovamento del partito e le sue tradizioni in Sicilia e in Italia

Confesso che non senza una certa trepidazione ci siamo avviati verso la novità di questo grande viaggio collettivo nel sud siciliano e palermitano.

Ora che il Congresso può felicemente decollare in tutti i suoi aspetti esprimiamo il nostro più vivo ringraziamento ai compagni che si sono fortemente prodigati per il suo successo, alle autorità che ne hanno facilitato il compito, ed esprimiamo la nostra gratitudine per il clima di ospitalità e d'amicizia che accoglie i delegati socialisti provenienti da ogni parte d'Italia ed i loro invitati, i delegati e gli osservatori stranieri, i leaders e i rappresentanti qualificati dei partiti, dei sindacati, delle grandi realtà associative del Paese, ai quali rivolgo, unitamente ai rappresentanti della stampa italiana ed estera presenti anch'essi in modo così qualificato e rappresentativo, il più cordiale saluto del Congresso.

È la prima volta, a più di un secolo dalla costituzione dello Stato unitario, che un partito nazionale apre i lavori del proprio Congresso Nazionale in Sicilia ed a Palermo.

È un omaggio che abbiamo voluto innanzitutto rendere alla Sicilia, terra di passioni profonde, che nella ricca mescolanza di antiche civiltà, rappresenta una grande realtà d'avvenire della regione mediterranea.

È un omaggio che rendiamo all'unità d'Italia, nella regione che fu teatro della più straordinaria impresa del nostro Risorgimento nazionale.

È un omaggio reso alla città di Palermo, che il generale Garibaldi salutava come «città dalle grandi iniziative», abitata da un «popolo valoroso», «maestra nell'arte di cacciare i tiranni», inneggiando in pari tempo agli operai di Palermo che, come egli scrive in una lettera dell'82, «sperano sempre tenere alta la bandiera della libertà e dell'indipendenza della patria».

È un omaggio reso alle tradizioni del nostro partito e del nostro movimento socialista che radicò qui, passando attraverso lotte aspre e repressioni sanguinose la precizzazione di eguaglianza e di libertà contro il privilegio, lo sfruttamento e la dominazione delle classi proprietarie.

È in Sicilia che, secondo il giudizio di Antonio Labriola, con la nascita alla fine del secolo scorso del movimento organizzato dei Fasci siciliani assistiamo al «primo atto del socialismo proletario in Italia». È un movimento che ha uno straordinario sviluppo specialmente dopo la fondazione del Partito dei lavoratori a Genova nel 1892. L'organizzazione socialista arriva a contare su centomila operai e 250 mila contadini iscritti. I Fasci siciliani sono composti da operai e artigiani, da mezzadri e contadini, ma sono questi ultimi che diventano l'elemento trainante nelle lotte di rivendicazione delle terre da coltivare e per la conquista di migliori condizioni di vita contro la società borghese isolana, ancora di tipo feudale e latifondista.

Agli scioperi lo Stato ripose allora con lo stato di assedio per passare poi alla repressione armata e sanguinosa.

Nel giro di tre giorni l'esercito compì una vera e propria strage con circa cento morti, i massimi dirigenti dei Fasci

tratti in arresto e deferiti ai tribunali militari, migliaia di socialisti finivano in carcere, venivano soppresse le libertà statutarie, erano sciolte tutte le organizzazioni socialiste. Filippo Turati, che dalle colonne di «Critica Sociale» aveva energicamente solidarizzato con i Fasci proclamando che «la questione siciliana non è se non la questione italiana», si leverà alla Camera per denunciare una repressione che mirava a distruggere il Partito Socialista in Sicilia aprendo la strada ad una più generale involuzione autoritaria. E così in effetti fu: la repressione contro i Fasci siciliani armava i cannoni del generale Bava Beccaris e preparava la strage del '98 milanese. E fu ancora Filippo Turati in un celebre discorso del 10 luglio 1896 a gridare al governo dell'epoca «date la libertà alla Sicilia». Invocava cioè la base principale per una libera associazione dei lavoratori ed un'autonomia amministrativa dell'isola. Dai socialisti siciliani e dal Partito Socialista era stato posto fin da allora il problema del decentramento amministrativo e del governo autonomo della regione; e soprattutto, attraverso grandi lotte e immensi sacrifici, veniva fatta avanzare la questione siciliana a livello nazionale, aprendo così la porta al dibattito sulla questione più grande, cioè quella meridionale.

E per decenni la storia del Partito è stata anche in Sicilia una storia di lotte generose, difficili, di sacrifici e di sangue, attraverso gli scioperi agricoli, le lotte delle leghe e delle cooperative, la resistenza all'avvento del fascismo, i martiri di generosi compagni tra i quali voglio ricordare Sebastiano Bonfiglio, membro della direzione del Partito di allora, assassinato il 10 giugno del 1922. E non meno aspre furono le lotte del secondo dopoguerra.

Leggo sull'«Avanti!» del 17 maggio 1955: «Un altro sindacalista è caduto in Sicilia colpito in un oscuro agguato dalla delinquenza al servizio della reazione». «Il compagno Salvatore Carnevale è stato assassinato a colpi di mochetta e sfregiato». Aveva fondato a Sciarra la Camera del lavoro e la sezione del Partito Socialista. Era stato minacciato e blandito dai mafiosi: «lascia il partito e ti daremo un uliveto». E il compagno Carnevale vi lasciò la vita. Oggi, dopo tante successive esperienze travagliate, condotte con risultati alterni, dove, in mezzo al grano non è mancato il loglio, forte di un sensibile incoraggiamento del corpo elettorale, conseguito lo scorso anno con una significativa avanzata nei comuni di tutta la Sicilia, il Partito si appresta a rinnovare il suo impegno attuale per Regione sostenendo un programma di ampio respiro rinnovatore che si proietta negli anni '80 e proponendo agli elettori siciliani chiamati alle urne nel giugno prossimo un sostanziale mutamento di direzione politica nel governo regionale. È un appuntamento, questo elettorale siciliano, tassato da tutto il Partito che sostiene e sosterrà con azione solida l'impegno dei compagni siciliani.

Un impegno per un ritorno alla freschezza ed alla forza delle nostre origini, una rilettura critica della nostra storia, una ricerca di radici e di motivi nazionali e popolari, di contributi di pensiero e di esperienze lungo il filo di processi complessi e talvolta contraddittori, hanno rappresentato in questi anni una componente importante del rinnovamento del partito. La ricostruzione di una migliore e più definita identità del partito e del socialismo italiano non è stata così il prodotto posticcio di una congiuntura diversa, ma il risultato di un bilancio della storia e di una verifica delle esperienze che

avevano trovato un loro primo organico punto di approdo nella esposizione dei principi e dei valori contenuti nel «Progetto Socialista» che ponemmo alla base del dibattito del Congresso di Torino. Il nuovo corso del partito si è mantenuto in quell'ambito e fedele quindi alle impostazioni che debbono essere proprie di un partito socialista, riformatore, democratico, laico, europeo e occidentale. C'è in questa definizione il legame con il pensiero e le esperienze di una tradizione che alla lunga, di fronte alle esperienze della storia ed al rinnovarsi dei problemi di orientamento e di prospettiva strategica del movimento socialista, mostra rispetto ad altre la tenuta più salda, mantiene caratteri di validità e di attualità.

Il riformismo non esce così come un motivo arcaico dagli archivi polverosi dei primi decenni del secolo. Esso si ripropone con una concezione di principio e di metodo politico che, nei termini aggiornati e moderni di una società profondamente mutata, si ricava dalla prassi consolidata che sul terreno politico e sindacale, non solo i socialisti ma tutto il movimento dei lavoratori conosce attraverso le lotte ispirate da principi democratici e riformatori e da impostazioni di tipo gradualista. Identificandoci con una impostazione riformista noi tralasciamo dai fatti e dalle esperienze pratiche delle conclusioni teoriche coerenti e non ci attestiamo a rendere omaggio ai postumi residui di teorie rivoluzionarie pure importanti ma che con noi, con la odierna lotta socialista in Italia, con le prospettive verso le quali dobbiamo indirizzare le lotte dei lavoratori, non hanno più alcun rapporto che non sia di natura storica, ed alcuna validità pratica. C'è in questa definizione il segno del nostro saldo legame con i valori del pluralismo politico e del sistema liberaldemocratico anche se siamo ben consapevoli di quanto nelle democrazie occidentali, nel sistema politico democratico che Maurice Duverger definisce «pluto-democratico», valga ancora il peso della ricchezza e del potere economico di gruppi ristretti e quante distanze separino le classi e segnino il permanere di vaste disuguaglianze sociali.

Tra il «Progetto socialista» di Torino, l'impostazione riformista delle «testi congressuali» e più in generale l'azione di tutto il partito, c'è uno stretto nesso di continuità e di coerenza. Abbiamo sempre cercato del resto in questi anni di far valere, una volta introdotte le necessarie correzioni e i necessari cambiamenti, anche un certo grado di continuità con il passato più recente del partito, favorendo sempre la costituzione o la ricostituzione della più ampia unità anche quando ci siamo scontrati con incomprendimenti ed in qualche caso con atteggiamenti ostinatamente ingenerosi verso gli sforzi e le esperienze di una nuova classe dirigente del partito.

I cambiamenti e le correzioni erano necessari: il partito ne ha tratto nuova vitalità e nuova forza, che le crisi interne successivamente intervenute non hanno sostanzialmente intaccato anche per volontà comune di tutti.

E così che il bilancio di tre anni, da Torino a Palermo, è un bilancio positivo. Su ogni punto non c'è tra di noi contestazione radicale, né potrebbe esserci giacché parliamo i fatti. Sono stati tre anni molto duri, di lotte politiche, di prove difficili, politiche, elettorali, morali, organizzative. Il partito le ha superate, tutte o quasi, sempre con successo. Esso ha ancora un peso elettorale insoddisfacente, ma ha un ruolo primario nella vita politica nazionale. È alla testa di grandi Regioni, di grandi Comuni, è ovunque presente nella vita politica,

amministrativa, sindacale come un fattore di dinamismo, di rinnovamento, di forza del sistema democratico. Non c'è nessun trionfalismo nelle mie parole. C'è la convinzione che una forza politica che si propone di rinnovarsi e sa mantenere e prolungare una tensione di rinnovamento è destinata a crescere in influenza, forza e responsabilità.

Non c'è nessun integralismo come da un po' di tempo sento dire, anzi semmai c'è la convinzione che se il nostro rinnovamento non sarà contagiato per altri, se non potrà congiungersi nei propositi e negli obiettivi di riforma con altre forze politiche che egualmente si dispongono ad un'opera di rinnovamento, ogni nostro tentativo ed ogni nostro sforzo non potrà uscire da un ambito limitato, e se conseguirà dei risultati ciò avverrà in modo parziale e molto lentamente. Ma avere la consapevolezza dei propri limiti non significa acconciarsi a svolgere un ruolo subalterno, ad aspettare chi non vuole camminare, a rinunciare a volare alto. La storia di questi tre anni è stata anche la storia delle diffidenze, delle ostilità e delle aggressioni che si sono rivolte contro di noi e contro la possibilità di un nostro ruolo autonomo che, ponendo in crisi le tentazioni e le abitudini egemoniche del sistema bipolare imperniato sul ruolo dominante dei due maggiori partiti, metteva semplicemente tutti di fronte a nuove realtà e a nuovi problemi e di fronte alla esigenza di revisioni di linee e di impostazioni tradizionali. Pur nelle difficoltà siamo così andati avanti. La nostra linea di autonomia si è affermata gradatamente ed il suo messaggio è arrivato a nuovi strati elettorali che lo hanno raccolto. Se non ci hanno potuto far arretrare le aggressioni in campo aperto difficilmente ci riuscivano le manovre e gli intrighi che non mancano ad ogni piè sospinto.

Noi poniamo problemi nuovi e concreti, di attualità e di prospettiva che difficilmente potranno essere elusi. Lo facciamo con la consapevolezza più rigorosa dei nostri doveri verso la democrazia, e con la coscienza delle nostre responsabilità verso il mondo del lavoro, verso le forze democratiche alle quali ci rivolgiamo, verso l'insieme della sinistra italiana della quale siamo e intendiamo continuare ad essere parte vitale ed essenziale. Fatto un bilancio e riassunti i termini del proprio dibattito, il Congresso di Palermo è chiamato ad esprimere un messaggio chiaro da rivolgere al paese parlando alle sue ansie, alle sue attese, alle sue speranze.

Il messaggio socialista agli italiani sarà principalmente un messaggio di fiducia e di speranza. Nessuna sottovalutazione, facilonza delle difficoltà con le quali il Paese è alle prese, ma una grande fiducia nelle sue capacità, nella sua maturità, e quindi nella possibilità di ridurre prima le pericolosità e poi di superarle con un nuovo balzo in avanti nel progresso della nostra società. Sarà un messaggio di stabilità e di rinnovamento politico con un no rivolto ad ogni tendenza alla radicalizzazione della lotta politica, ed un sì ad ogni ragionevole ed equilibrata ricerca di intese che anche su tracce limitate ma significative, possa far convergere su obiettivi di riforma, su azioni legislative e di governo concordate e condivise l'apporto e l'impegno costruttivo di tutte le forze che intendono partecipare attivamente ad un processo di risanamento, di rinnovamento, di progresso. Il messaggio socialista al mondo del lavoro sarà ancora una volta un messaggio di unità, di unità nel pluralismo, nella dialettica delle posizioni, nella varietà delle alleanze, nel rispetto reciproco che è promessa e condizione perché si

apra un capitolo nuovo e rivolto verso l'avvenire nella storia delle classi lavoratrici italiane e delle loro organizzazioni politiche. Tre anni fa, lo ricordo come ora, sedeva al tavolo della Presidenza del Congresso di Torino il compagno Sandro Pertini. Stava a quel posto non per rappresentare, come altri, una delle correnti del Congresso, ma per rappresentare una delle tradizioni di tutto il partito. La tradizione democratica del socialismo, l'intransigenza morale di chi non ha mai piegato la testa di fronte all'arbitrio ed alla violenza della dittatura, l'eroismo di chi aveva saputo pagare di persona, la fedeltà alla causa dei lavoratori ed i servizi resi all'Italia repubblicana.

Pochi mesi dopo era il Presidente di tutti gli italiani. Per la prima volta, nella solennità del 42° Congresso Nazionale del Partito, possiamo rinnovare a Sandro Pertini il saluto dei socialisti italiani. Un saluto fatto di rispetto, di fiducia, di affetto.

Il primo triennio del mandato presidenziale è stato caratterizzato dalla straordinaria vitalità del Presidente della Repubblica, da una sua presenza costante in campo interno ed in campo internazionale, che ha fatto più vicini tra loro Repubblica e popolo ed ha accresciuto il prestigio ed i legami di amicizia dell'Italia con grandi e piccole nazioni del mondo.

La democrazia vive e prospera anche attraverso la vitalità e l'iniziativa di chi la rappresenta.

Istituzioni imbalsamate e burocratizzate languono e deperiscono. Si levano di tanto in tanto voci e mugugni verso presunti sconfinamenti presidenzialisti. La verità è che ad uno spirito libero ed indipendente dovunque esso si trovi, sarà sempre difficile adattarsi a un concetto di conformismo e di indifferenza.

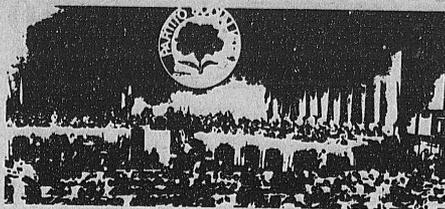
I fatti dicono che dal Quirinale sono giunti moniti di saggezza e di equilibrio, allarmi giustificati, un incoraggiamento continuo alle forze della democrazia, un colloquio aperto con le giovani generazioni, una spinta morale per l'insieme della nazione che nessuno ha il diritto di strumentalizzare così come nessuno può svalutare ed ignorare. A differenza di altri autorevoli esponenti di generazioni più anziane che si ritrovano talvolta ad essere dispensatori, sistematici di sfiducia e di pessimismo, il suo è come il nostro fondamentalmente un messaggio giovane di fiducia e di speranza nell'avvenire dell'Italia.

Era questo anche l'atteggiamento di un grande vecchio compagno che ci ha lasciato dopo aver dedicato la vita intera al Partito ed ai lavoratori, facendo della sua vita e del suo lavoro un tutt'uno con le lotte per la libertà e la pace, per la repubblica, per la democrazia e il socialismo: il compagno Pietro Nenni.

Il suo ricordo è vivissimo tra noi, dal suo esempio e dal suo insegnamento continueremo a trarre motivi profondi e imperativi di incitamento per la nostra azione di oggi e di domani.

In una delle ultime lettere che egli indirizzò al Segretario del Partito, il compagno Nenni scriveva: «ringrazio te ed il partito per il senso della lotta e della vita che mi associa alla vita che continua».

Egli incoraggiò e sostenne il processo di rinnovamento del Partito. Salutò come un segno di vitalità e di forza del movimento socialista l'assunzione di responsabilità di una nuova classe dirigente socialista, di nuove generazioni di socialisti. Ne comprese lo sforzo critico, il desiderio di chiarire meglio l'identità del Partito sulla scia di quel corso autonomista di cui si era fatto egli stesso promotore. Gli dobbiamo una grande riconoscenza. Egli vive tra noi e vivrà nella storia del Partito e nella storia del suo popolo.



42° CONGRESSO

La relazione di Craxi

“Negoziare, negoziare sempre” L'Italia per la pace e la cooperazione internazionale

Nenni poneva al di sopra di tutto e prima di tutto il problema della pace come il fattore determinante ed il bene più prezioso della civiltà umana, come premessa e condizione di ogni sviluppo e di ogni progresso.

Di fronte alla crisi, alle minacce di conflitto, quando le tensioni sembravano spingere i protagonisti con le spalle al muro, Nenni ripeteva la sua parola d'ordine «negoziare, negoziare sempre». Il motto, e la linea che esso esprime, è di grande attualità oggi in un momento in cui il ciclo positivo della distensione si è esaurito, la bonaccia è lontana, sono tornati i temporali e il negoziato ovunque, sulle questioni più spinose, su quelle centrali come su quelle periferiche, ristagna, è in crisi, non decolla o in taluni casi non esiste neppure nelle premesse.

La politica e gli anni della distensione non sono stati un

errore e il loro bilancio è tutt'altro che negativo. Lavorare per costruire un nuovo corso della distensione non è né un errore né un'illusione.

Un'illusione è pensare alla distensione come ad un concetto astratto, come ad un gentile e sorridente proposito di anime buone, e non come ad uno stato di rapporti fondati su equilibri concordati e controllati, sulla riduzione sistematica degli antagonismi, su nuovi rapporti di cooperazione internazionale, su di un ordine economico che rifletta i nuovi equilibri e le nuove realtà del mondo, su di un clima di fiducia confortato dai fatti e dalle prove concrete.

La distensione si è logorata per la rottura degli equilibri sul piano militare, per l'invasione sovietica dell'Afghanistan e per l'inquietudine che si è riaccesa attorno alla regione del golfo e all'area petrolifera, per la accresciuta presenza sovietica in Africa, in forma diretta e per interposta persona, che ha rafforzato il timore di una strategia espansionistica sovietica.

Sul piano militare la contestazione è aperta in tutti i campi, da quello dell'armamento convenzionale a quello nucleare. Si è rotto il cosiddetto «equilibrio degli squilibri». Sono oggetto di contestazione i livelli di sicurezza, è in contestazione la politica del controllo delle armi.

L'Unione Sovietica appare in posizione di superiorità sul terreno delle armi e degli eserciti convenzionali. Un netto spostamento degli equilibri sul teatro europeo è stato provocato anche sul piano nucleare dalla produzione e dalla installazione di nuovi sistemi e di nuovi vettori nucleari. La reazione occidentale a questa rottura di equilibri, alla quale si è associata anche l'Italia, è un richiamo che vale per tutti, ai presupposti che, nell'area nucleare, debbono stare alla base di ogni prospettiva di pace. La pace non può non fondarsi che sulla sicurezza reciproca, sull'equilibrio e sul controllo rispettivo, sulla parità almeno approssimativa, sulla convinzione che nessuna minaccia possa avere un seguito ed una reale influenza, sulla possibilità che in un clima di sicurezza e di fiducia possano essere adottate misure concordate di controllo e di riduzione.

Ogni lacerazione, ogni turbamento degli equilibri mette in moto meccanismi pericolosi di sospetto, innesca spirali che rischiano di sfuggire ad ogni controllo, destabilizza l'equilibrio che è invece necessario.

Si è molto polemizzato sulla questione cosiddetta degli «euronissili», e un accenno di nuove polemiche è apparso recentemente nell'ambito della Alleanza Atlantica. Sta di fatto che di fronte all'URSS che tendeva a negare l'esistenza stessa del problema e cioè lo squilibrio determinato dagli SS20, le cui testate sono già puntate a centinaia su tutta l'Europa sino all'Atlantico, la decisione di procedere ad un programma di modernizzazione del sistema difensivo nucleare sul teatro europeo era inevitabile.

In questa materia, più che in altre, è difficile ottenere una cosa, se non se ne ha un'altra da dare in cambio. Tuttavia va ricordato che la decisione che fu adottata dalla NATO nel 1979, si componeva di due parti, una riguardava l'avvio del programma missilistico, l'altra che confermava il permanente interesse alla politica del controllo. Ora, l'Unione Sovietica, riconoscendo con ciò l'esistenza del problema, parla di negoziato. Dalla tribuna del Congresso del PCUS a Mosca si è usato un linguaggio moderato e si è manifestato interesse e disponibilità per il negoziato.

Si può essere diffidenti, si può temere che la propaganda e la tattica diplomatica faccia da velo alle intenzioni reali, ma non si può in ogni caso prescindere dalla questione di fondo e cioè che è interesse della pace, e della ricerca dei nuovi equilibri cui essa deve essere ancorata, riallacciare le fila di un negoziato. Più in generale è necessario evitare che sul presupposto delle tensioni, delle paure, delle incomprensioni e delle sfide possa riaprirsi una corsa incontrollata al riarmo.

Ciò che fa impressione non è tanto il livello attuale degli armamenti che è comunque notevole, quanto le proiezioni future. Ciò che è certo è che nessuno può pensare ormai di puntare a conquistare e consolidare una effettiva e duratura superiorità militare su scala mondiale senza provocare le reazioni altrui.

Prima che la corsa assuma una velocità pericolosa occorre che si ridefinisca il quadro di un negoziato. Nuove impegnative spese militari sono un fardello insopportabile per l'economia mondiale, rappresentano un onere faticoso per le ricche società occidentali, dovrebbero essere insopportabili anche alla società sovietica che non nuota nell'opulenza, sono disastrose per le società povere che vorrebbero vedere ben altrimenti destinate una così imponente quantità di risorse.

E' così che l'Italia deve manifestare il più alto interesse per una Conferenza Europea sul Disarmo e che mantiene la sua attualità l'auspicio che il nuovo corso della politica americana comprenda il negoziato SALT e operi per una nuova positiva conclusione.

Forse i governanti dell'URSS non prevedevano tutto il danno e tutte le conseguenze negative dell'invasione militare dell'Afghanistan. Nella nostra epoca ormai «tutto si tiene» e si ricollega, e non c'è nulla di periferico che non sia destinato a diventare centrale quando protagonisti degli avvenimenti sono le grandi potenze. Non prevedeva la resistenza afgana, non prevedeva l'allarme generale scatenato attorno ai problemi di sicurezza, di stabilità, di prospettiva di una gestione congiunta che comprende un'area petrolifera di interesse vitale per l'economia dell'intero occhio.

Gran parte degli approvvigionamenti petroliferi dell'Europa e del Giappone e in parte molto minore degli USA, provengono da questa area. Si tratta di un ganglio nervoso sensibilissimo dove ogni rottura di equilibrio è suscettibile di provocare un incendio. Una regione attraversata da fattori di divisione, di instabilità, di conflitti locali dalla quale dipende in grande misura la stabilità dell'economia mondiale. Di qui la necessità di un equilibrio garantito e sicuro per oggi e per domani, non solo per gli USA ma anche e principalmente per l'Europa. Questo non significa che debbano sventolare bandiere europee nel Golfo. Significa solo che deve essere dichiarato con chiarezza l'interesse vitale dell'Europa alla sovranità ed alla indipendenza di nazioni amiche. Questo significa che, andando al di là dell'aspetto militare che riveste sempre un carattere eventuale ed estremo, occorre che l'Europa, e l'Italia per la sua parte, accrescano ed intensifichino le relazioni positive, economiche, commerciali e politiche. Significa muoversi in direzione di un'area strategica costruendo un tessuto sempre più saldo di rapporti, di interdipendenze, di cooperazione, aiutando a risolvere i conflitti aperti, contribuendo ai processi di sviluppo pacifico. In questo senso un grande disagio si è diffuso per il conflitto tra due nazioni amiche come l'Irak e l'Iran, così come grande è stata la nostra disapprovazione per la ingiusta vicenda degli ostaggi americani.

Ma la spinta più dolorosa, il pericolo più grande, la minaccia costante che inquina i rapporti nella regione ed anche i rapporti internazionali resta il conflitto arabo-israeliano attorno alla questione palestinese. Camp David ha affrontato solo un aspetto del problema ma non lo ha certo risolto, né lo poteva risolvere. La politica integralistica e dissenata dal governo Begin ha reso impraticabile ogni via. Gira e rigira si torna sempre al punto nodale del problema e cioè che non può esserci una soluzione della questione palestinese senza i palestinesi.

Sino a quando le parti più direttamente interessate si disconoscono e rifiutano il dialogo diretto, tutto è difficile se non impossibile. Mentre una soluzione non può che nascere da un duplice riconoscimento: del diritto dello Stato di Israele alla sua legittimità, integrità e sicurezza; del diritto del popolo palestinese alla autodeterminazione.

Noi siamo sempre stati partigiani del dialogo diretto tra i più stretti interessati ad una sistemazione organica della regione occupata e contesa, e cioè a dire, in primo luogo, gli israeliani, i palestinesi, i giordani, pur consi-

derando l'importanza del ruolo che possono giocare gli Stati Uniti, in un certo grado l'URSS, e certamente anche l'URSS.

Sta di fatto che c'è un grande bisogno di idee e di proposte nuove, di cambiamenti politici, di soluzioni positive. In questi anni è cresciuta la consapevolezza che queste sono possibili e che esse corrispondono sempre più all'interesse generale della stabilità e della pace. Il nostro augurio è che sia possibile, con un'azione decisa di forze di pace, porre termine alla notte buia e sanguinosa da medioevo in cui è precipitato il Libano, che dal terreno di guerra del terrorismo e della rappresaglia si possa passare al terreno del dialogo e del negoziato.

La nostra speranza è che i partiti del lavoro di Israele, assumendo nuovamente la responsabilità di direzione della politica israeliana, si mostrino capaci di superare i limiti delle loro impostazioni e possano divenire protagonisti coraggiosi di una politica di pace, nella ricerca paziente e graduale di una soluzione stabile per la crisi medio-orientale e di una prospettiva istituzionale generosa e giusta per il popolo palestinese. Il dialogo euro-arabo-africano costituisce una delle vie maestre dell'avvenire.

L'Africa ed il mondo arabo sono gli interlocutori più naturali e più vicini all'Europa. Gli interessi reciproci sono evidenti, i possibili terreni di incontro e di cooperazione sono molteplici, le potenzialità sono immense.

C'è in Europa, ed anche in Italia, un ritardo nella esatta comprensione di questo problema, della sua natura, del suo valore strategico. C'è una lentezza di movimento ed una povertà di iniziativa che deve essere rimossa.

L'Europa, più ricca, più forte e più sicura, nonostante le difficoltà economiche e le crisi che tuttavia non annullano certo il suo enorme potenziale attuale, ha di fronte a sé delle vie naturali che con il tempo e lo sviluppo, che essa ha il dovere di sostenere, delle società oggi ancora arretrate, diventeranno un punto di riferimento fondamentale. Ciò vale anche per l'Italia, anch'essa in grave ritardo, che alla cooperazione ed al dialogo euro-arabo-africano può portare il contributo di una apprezzabile tecnologia media, di capacità tecniche e di lavoro notevoli, di risorse che debbono alimentare la lotta al sottosviluppo. Nel capitolo che più in generale riguarda il Terzo Mondo, quello della lotta alla fame, alle malattie, alle carenze umane e sociali che sono il portato del sottosviluppo noi abbiamo il dovere di sostenere e di ampliare il cambiamento di politica che in Italia è stato avviato con lo stanziamento per il triennio in corso di importanti somme destinate a tagliare nel mondo. L'Africa in particolare, si è liberata dei colonialisti e del colonialismo anche se non è riuscita ancora a bandire il razzismo, la discriminazione, lo sfruttamento. I paesi africani non hanno o non dovrebbero avere bisogno di liberatori, che presto o tardi sono destinati ad aprire la strada a nuovi colonialismi.

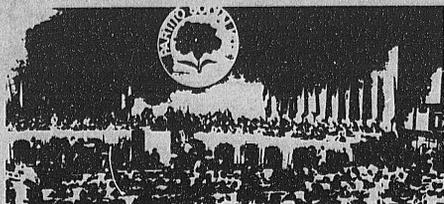
L'Africa rischia di divenire terreno di confronto per una nuova lotta di influenze, di imperialismi indiretti, campo di scorribande di mini-potenze imperialistiche. Di fronte a tutto questo noi esaltiamo l'indipendenza degli stati e dei popoli, l'idea dell'Africa agli africani, il rapporto paritario tra gli Stati.

La incomunicabilità tra le diverse parti in cui l'Europa è divisa, per alleanze militari, per diversità radicate di si-



42° CONGRESSO

La relazione di Craxi



stemi politici, per i retaggi della seconda guerra mondiale, un nuovo muro impermeabile tra l'Europa dell'Est e l'Europa dell'Ovest e tra questa e l'Unione Sovietica, creerebbe una atmosfera irrespirabile ed un clima talmente deteriorato da rendere possibile ogni sbocco negativo.

Ci sono correnti negli Stati Uniti che probabilmente hanno una visione troppo semplicistica e piuttosto manichea del complesso problema delle relazioni intereuropee. Non è solo una questione che interessa i paesi di frontiera, o i paesi neutrali dell'Europa, non è solo una questione tedesca che divide un popolo in due stati, ma riguarda anche l'Italia, che ha sviluppato una sua naturale vocazione di rapporti verso l'Est dove la portano non solo l'interesse di commerci e scambi di notevole entità, ma anche un ambito di relazioni culturali, e rapporti e vincoli di amicizia che, specie verso alcuni dei paesi dell'Europa Orientale, hanno tradizioni e radici antiche e non parlo solo della vicina Jugoslavia, ma anche in particolare dell'Ungheria, della Romania, della Polonia.

Noi riteniamo che una volta garantito un equilibrio sistema difensivo di sicurezza dell'Europa, presidiata nel modo dovuto l'indipendenza degli stati europei, il libero corso delle relazioni economiche e commerciali debba essere incoraggiato e sviluppato. Da esso, non possono derivare che influssi benefici, sul piano economico se gli scambi sono organizzati in modo vantaggioso per tutti, e, alla lunga, sul piano politico. Non possono esserci vincoli di dipendenza, ma di interdipendenza che andranno a vantaggio di una maggiore comprensione, di una necessità di convivenza e di una penetrazione delle esperienze.

Non può e non deve esserci un pericolo o un'illusione di auto-neutralizzazione, di come si dice, «finlandizzazione». Non potrebbero esserci sottovalutazione e indifferenza verso manovre espansive o destabilizzanti o peggio ancora verso atti di forza.

Nel cuore dell'Europa è esplosa il problema polacco. Il problema non nasce in relazione alla crisi dei rapporti Est-Ovest. Il problema nasce nell'ambito della crisi di un sistema comunista. Noi comprendiamo tutta la delicatezza della situazione che si è creata anche se, in nessun momento, il movimento di rivendicazione sindacale ha messo in discussione la posizione internazionale della Polonia e la sua lealtà verso le sue alleanze. Naturalmente ci siamo dalla parte di Solidarnosc, dove sta la maggioranza dei lavoratori e del popolo polacco, anche se abbiamo approvato lo sforzo di comprensione e di prudenza che ha preso consistenza nel partito comunista polacco.

Penso che i cambiamenti e le revisioni richieste dovranno essere interamente attuate nell'interesse della società polacca, della sua economia, del superamento della grave crisi in atto.

Penso che la situazione non può che consigliare a tutti gli interessati gradualismo e prudenza. Penso che la società polacca debba essere lasciata libera di affrontare e risolvere le sue difficoltà senza interferenze e men che meno atti di forza. Penso che non si possa dire ai polacchi ciò che Madre Coraggio dice ai suoi figli nel dramma di Bertolt Brecht: «I polacchi qui in Polonia non avrebbero dovuto immischiarsi». Suona ostica alle nostre orecchie ogni parola di minaccia ma continuiamo a pensare che l'URSS non vorrà osare di spingersi verso una avventura militare in terra polacca. Ritengo che tutti in Euro-

pa, e noi compresi, si debba compiere gli sforzi necessari di cooperazione per ridurre la pericolosità traumatica della crisi economica polacca. Un diverso e negativo corso delle cose deve essere assolutamente scoraggiato giacché esso sarebbe il classico salto nel buio dalle conseguenze incalcolabili sul piano delle relazioni internazionali e dei processi pacifici e negoziali che al contrario debbono essere riattivati. La Cina è vicina. E ben più vero oggi di ieri il motto degli epigoni nostrani della rivoluzione culturale cinese. Uscita dall'isolamento internazionale, critica verso gli anni tumultuosi dell'estremismo, bisognosa e ansiosa di «modernizzazioni» la Cina sta sulla scena del mondo con il suo immenso potenziale umano, le risorse potenziali, ed una volontà, venuta di allarmismo e di pessimismo di concorrere alla stabilità degli equilibri mondiali ed alla pace nel mondo.

A Pechino ricordano Nenni, e noi siamo a nostra volta sostenitori di un nuovo e sempre più impegnativo corso di rapporti amichevoli, utili, di lunga e duratura prospettiva tra l'Italia e la Cina, l'Europa e l'occidente e la grande nazione asiatica.

Nella crisi del sistema bipolare più alto e più necessario è destinato a divenire il ruolo politico dell'Europa. Deve essere mantenuta alta e costante la ricerca di una unità politica di indirizzo su tutte le opzioni fondamentali che riguardano la pace, la sicurezza, la distensione nel mondo. Cosciente di rappresentare un punto nevralgico dell'intero sistema planetario l'Europa è chiamata a svolgere un ruolo attivo nella costruzione di un equilibrio mondiale più solido, saldamente ancorato a presupposti pacifici, orientato a risolvere le grandi crisi di disordine economico, di sottosviluppo, di conflittualità diffusa e latente che grava sulle sorti dell'umanità. Nell'ambito più ristretto dell'Europa comunitaria bisogna dirigersi verso un rinnovamento delle istituzioni, una accelerazione del processo di integrazione, una più equilibrata impostazione che riduca, almeno per quanto ci riguarda, gli effetti negativi che pesano sui comparti essenziali della nostra economia a cominciare da quello agricolo.

Ma né l'Europa da sola potrebbe reggere il peso di un rapporto e di una politica di equilibrio di fronte alla potenza sovietica ed al blocco dell'Est, né gli Stati Uniti per conto loro potrebbero puntare a ricostruire un ruolo di egemonia e di piena rappresentanza del mondo occidentale. L'alleanza tra l'Europa e gli Stati Uniti che ne costituisce il punto di forza deve essere rinnovata e sviluppata partendo da equilibri profondamente diversi da quelli che hanno caratterizzato precedenti periodi della Alleanza Atlantica. Ne derivano, per l'Europa, maggiori responsabilità, ne deriva per gli Stati Uniti il riconoscimento non eludibile in nessun caso della parità di una alleanza tra nazioni democratiche che intendono perseguire un bene comune. Si pongono problemi di una sempre più efficace coordinazione in un sempre più stretto ambito di una alleanza militare che si attiene al suo scopo originario e fondamentale che è quello della difesa dei territori dei suoi paesi membri. Esiste il problema della vitalità di una alleanza politica più generale di fronte alle grandi «sfide» che nascono nella attuale realtà del mondo. Un'Europa più attiva sulla scena mondiale non potrà che incoraggiare la nuova leadership americana, superata la fase iniziale susseguente alla contesa elettorale e agli incidenti imprevisti, pericolosi ma fortunatamen-

te privi di conseguenze, confortata dagli straordinari successi della scienza americana, a porsi rapidamente all'iniziativa, non per un ritorno di rigidità nazionalistiche, ma per una politica aperta e flessibile verso ipotesi di negoziato e di ripresa del dialogo, che rassodando certo gli equilibri di sicurezza, perseguiva con passo fermo e costante i fondamentali obiettivi della pace.

L'Italia dal canto suo, in Europa, nelle istituzioni comunitarie, nella Alleanza Atlantica, può e deve esercitare, in modo sempre più attivo, il ruolo che è più congeniale alle aspirazioni di pace, di convivenza pacifica e di cooperazione tra gli stati, di apertura verso le nuove realtà emergenti del mondo, che è così profondamente sentito e così largamente condiviso dalla grande maggioranza del popolo italiano.

Più volte, e sempre, noi abbiamo sollecitato una politica fatta di principi piuttosto che una incerta alleanza tra opportunità e convenienza, uno spirito di indipendenza nella valutazione dei fatti internazionali che non incrina la solidarietà di fondo con i paesi alleati, un rafforzamento delle nostre strutture, e della qualità della nostra presenza sul piano internazionale. Il privilegio che in altre epoche toccò ad altri paesi di divenire terra d'asilo per esiliati, per uomini e donne costretti a fuggire dalla propria patria, per testimoniare altrove, loro buon diritto e gli abusi del potere, delle dittature e dell'oppressione, tocca da anni in buona misura anche all'Italia. In Italia, e certamente presso di noi, esuli di ogni paese, combattenti della libertà e dell'indipendenza del proprio paese, senza distinzioni e senza reticenze, hanno trovato accoglienza, sostegno, attiva solidarietà politica. Noi ci manteniamo saldamente in prima fila nella difesa dei diritti umani ovunque essi siano conculcati ed offesi. Per ognuno facciamo nei nostri limiti ciò che possiamo fare. Esuli dall'Europa e dall'America Latina, dalla Cecoslovacchia, dal Cile o dal Salvador, dove va posto fine alla repressione sanguinosa, alla guerra civile e trovata la via di equilibrate soluzioni politiche, rappresentanti africani o profughi di paesi orientali vittime di invasioni straniere, che portano nel mondo la denuncia di sorpresi e di drammi che lacerano l'umanità di oggi in molti continenti, hanno avuto e continueranno ad avere nei socialisti e nel movimento socialista internazionale un punto di appoggio attivo e convinto.

In una rapida panoramica della situazione internazionale mi riesce naturale guardare alle realtà a noi più vicine e delle quali con grande spirito di amicizia viviamo quotidianamente i problemi come se fossero i nostri, sia nella parte occidentale dell'Europa che nella regione mediterranea nella quale siamo immersi. Un quadro non sempre rassicurante, un contesto di crisi e di conflitti dai quali talvolta emergono segni premonitori allarmanti.

Il nostro pensiero e la nostra solidarietà fraterna vanno ai socialisti spagnoli in lotta aperta e responsabile per impedire che nella nuova Spagna democratica, la crisi del potere dei conservatori e la nostalgia dei generali possa aprire il varco ai colonnelli.

In questi giorni e in queste ore di vigilia il nostro augurio di vittoria va ai compagni socialisti francesi che sono in condizione di portare il loro candidato François Mitterrand alla testa della Repubblica francese a patto che, nel momento decisivo, tutte le forze del cambiamento e del progresso sappiano scegliere la strada del dovere verso il proprio paese.

Una grande attesa si è creata in Grecia attorno alla rinascita del movimento socialista ed alle sue possibilità di interrompere il corso del dominio incontrastato della destra.

Saldo e sempre attivo è il nostro spirito di amicizia e la nostra volontà di collaborazione con i grandi partiti socialdemocratici del centro-sud dell'Europa ed i partiti laburisti della tradizione anglosassone, a cominciare dalla SPD di cui abbiamo salutato la vittoriosa conferma alla testa della Germania Federale, e dal Labour britannico purtroppo investito da una grave crisi e da una grave divisione.

Non abbiamo dimenticato e non dimentichiamo i problemi della vicinissima Malta, di cui giustamente l'Italia ha garantito la neutralità precedendo altri paesi che dovrebbero egualmente esserne interessati, come non

dimentichiamo il dramma di Cipro che, nell'indifferenza pressoché generale, soffre delle conseguenze di una invasione militare straniera, cioè di quella Turchia, dove errori di ogni sorta, hanno finito con l'affondare un sistema democratico corroso dalle fazioni in favore di una dittatura militare che è in aperto contrasto con tutti i principi su cui si fondano le alleanze europee e atlantiche e verso la quale deve essere intensificata la pressione per un ritorno alla democrazia e per un passaggio dei poteri ad un governo civile liberamente eletto.

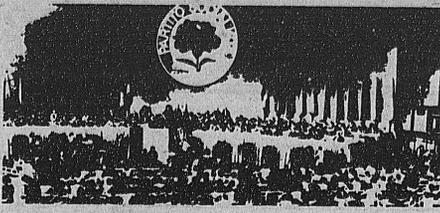
Mentre si mantengono buone le relazioni con tutti gli stati rivieraschi, a cominciare dalla vicina amica ed indipendente Jugoslavia, all'Egitto, a Israele, noi auspichiamo un nuovo corso dei nostri rapporti con la Libia nel senso di aggiungere al volume importante di relazioni

economiche e commerciali che caratterizzano i rapporti tra i due paesi, nuovi fattori di chiarificazione politica nell'intento di allontanare, diffidenze, ombre e preoccupazioni.

Salutiamo come un importante fattore di novità la recente decisione del Partito socialista tunisino di aprire le porte al multipartitismo in Tunisia dando finalmente uno sbocco formale ad una lunga incubazione alla quale si erano accompagnate gravi crisi e tensioni interne e auspichiamo che con tutti i paesi del nord-Africa, Tunisia, Algeria, Marocco, l'Italia continuerà a ricercare una costruttiva intensificazione dei rapporti e ad ampliare le grandi necessarie possibilità di cooperazione.

Costruire buone, salde e durature relazioni nel Mediterraneo significa fare un decisivo passo in avanti nella costruzione degli equilibri pacifici di oggi e di domani.





42° CONGRESSO

La relazione di Craxi

Contro l'inflazione la disoccupazione l'impovertimento sociale per il risanamento e le riforme per il Mezzogiorno, banco di prova della Nazione

Nella famiglia delle società industrializzate l'Italia, più d'altri, è esposta ai contraccolpi delle congiunture internazionali difficili, agli scarti monetari, alle svolte nel costo delle materie prime, delle politiche restrittive adottate in altri paesi, della concorrenza dei paesi emergenti. Con i ricchissimi limiti di autosufficienza e pesanti vincoli di dipendenza estera abbiamo la necessità di rafforzare le nostre difese ed un solo mezzo per raggiungere risultati apprezzabili, che è quello di un uso il più razionale possibile delle risorse e di un aumento della capacità, della qualità, della efficienza e competitività delle nostre strutture produttive.

Tutti sappiamo che le cose non stanno così e stentiamo ad iniziare a porvi rimedio seriamente a causa di una mancata e seria chiarificazione sullo stato di salute del paese. Abbiamo vissuto e in parte viviamo ancora una singolare contraddizione. Da un lato abbiamo avuto per anni una predicazione ansiosata ed angosciata della nostra condizione, sempre più o meno sull'orlo della catastrofe, e sulle gravissime condizioni in cui avremmo versato, ma dall'altro lato stavano poi le cose vere, quelle che si toccano, che si mangiano e che si vivono, che parlavano un altro linguaggio. Per cui, da una parte si partecipava, più o meno convinti, al piagnisteo nazionale dell'emergenza, dall'altra parte come una sorta di transfert si continuava tranquillamente a godere della maggiore ricchezza prodotta, dei maggiori consumi, dell'aumento costante anche se diseguale dei salari, dell'aumento ancora più forte dei profitti.

E così, mentre nella vetrina ufficiale campeggiava la dottrina della grande crisi con le sue nuvole di angoscia, la realtà quella vera camminava sui binari di un solido galleggiamento sino alle punte di notevole espansione che hanno caratterizzato i due anni trascorsi. Questa contraddizione non risolta ha impedito una seria riflessione sul nostro stato reale, sulle nostre possibilità, e soprattutto sul nostro avvenire.

Non io, ed altri con me o prima di me, ho giudicato la situazione con un'ottica distorta fatta di ottimismo a buon mercato. Sono le cifre che parlano con i loro indici tutti rivolti all'insù, della produzione, dei consumi, dei redditi, financo della occupazione con un aggravamento del mercato del lavoro che si manifestava con un tasso di velocità inferiore a quello di società industriali assai più evolute della nostra. Scorrendo la lista dei consumi la sola voce che è arretrata è quella che riguarda la spesa per i libri e per i giornali, il che naturalmente non rappresenta un buon segno.

Osservando l'andamento dei redditi sono i gruppi sociali più deboli e meno protetti, i pensionati delle fasce inferiori, i disoccupati, gli emarginati che perdono terreno e vedono allungarsi le

distanze con i convogli in marcia. Si è osservato che abbiamo attraversato un ciclo espansivo, un piccolo boom, senza neppure accorgerci o facendo finta di non accorgerci come è più vero, confusi e disorientati tra la predicazione delle difficoltà e la constatazione della realtà.

Il viandante che venendo dall'est o dall'ovest, dal vicino o dall'estremo Oriente che avesse in questi anni rifatto il «viaggio in Italia» avrebbe riportato per segni certi ed inequivocabili l'immagine di un paese pieno di novità, di vitalità, in cammino dell'area del benessere.

Pieno anche di contraddizioni.

Parallelamente si andava costituendo e precisando la lista dei punti neri: una serie di grandi industrie in crisi; un ristagno nelle aree più profonde del mezzogiorno; l'incancrenirsi dei problemi sociali nelle grandi aree metropolitane, specie del Sud ma non solo del Sud; una inarrestabile corsa incontrollata della spesa pubblica, mentre rimane insoddisfatta la qualità di almeno gran parte dei Servizi Sociali e collettivi e si è venuta rarefacendo il bene casa a fronte di un fabbisogno crescente e divenuto ormai acutissimo.

Il lungo tragitto che dalla crisi del '73, quando l'improvviso ed eccezionale aumento del prezzo del petrolio sembrava destinato a stravolgere tutte le condizioni della nostra economia e della nostra prospettiva, è stato attraversato, con alti e bassi, ma secondo una linea costante di sviluppo e di miglioramento delle condizioni del benessere nazionale. Sviluppo disordinato e benessere diseguale ma cionondimeno sviluppo e benessere.

Miracolo e genialità del lavoro italiano, fantasia ed iniziativa degli imprenditori, capacità professionale della classe operaia, di tecnici, di artigiani, acrobazie di commercianti e di esportatori, economia sommersa, economia drogata da fattori congiunturali? Un po' di tutto questo.

Sta di fatto che oggi abbiamo ad un tempo, un grado di benessere abbastanza diffuso cui gli italiani si sono venuti abituando ed al quale non intendono rinunciare, problemi sociali che si sono fatti più acuti e che minacciano di esplodere, una ferita aperta dal terremoto del mezzogiorno che ha moltiplicato le difficoltà preesistenti, un aggravamento delle crisi strutturali in settori chiave del sistema industriale, un grave ritardo nel risanamento e nell'ammodernamento delle strutture pubbliche.

Lo sviluppo è certamente un fatto benefico. Il modo disordinato e per taluni aspetti un po' selvaggio e il contesto inconsapevole, in cui si è verificato ha prodotto e produce conseguenze ed effetti negativi con i quali il Paese è chiamato ora a fare i conti. Si deve fare in fretta e si deve fare bene. Non tornano i nostri conti con l'estero, non tornano i conti dello Stato e dei grandi servizi sociali, non tornano i conti di troppe grandi imprese private, pubbliche e semipubbliche, non tornano i conti delle famiglie più povere e dei disoccupati, è minacciata di svalutazione ulteriore la nostra moneta, l'inflazione ha ormai superato il livello di guardia. Quindi una somma notevole di difficoltà e di problemi per ognuno dei quali c'è e deve esserci una soluzione. Occorre un linguaggio di verità e di onestà che ponga tutti di fronte alle proprie responsabilità. Il senso non positivo dell'idea che è stata avanzata di una maggioranza nazionale, non può essere quello di una rinuncia alla legittima contestazione democratica senza che in contraccambio si offra un ade-

guato prezzo politico, ma semmai quello di un appello alla nazione, perché fatta salva la dialettica e la libera scelta di responsabilità delle forze politiche e sociali organizzate, prenda corpo e coscienza un comportamento collettivo che sia all'altezza della situazione, che mostri di sapere guardare al futuro senza sopravvalutare né sottovalutare le difficoltà che si sono accumulate.

Certo che se i profitti tendono a nascondersi, rigidità ed assenteismi affaticano la produzione, le pastoie e corrette burocratiche impanatano il intervento pubblico, se l'evasione fiscale si manterrà a livelli di primato, se corporati, ismi e localismi contenderanno passo passo il terreno all'interesse personale e collettivo, mettiamo pure l'animo in pace ed aspettiamo solo di picchiare tutti insieme la testa contro il muro nella speranza di avere poi le idee un poco più chiare.

Se non riusciremo a divenire operante un minimo di programmazione secondo le linee di un Piano triennale che rappresenti uno sforzo di serietà, ma che senza volontà politiche adeguate e unità di indirizzo nel governo innanzitutto e senza la coerenza degli interlocutori pubblici, privati, sindacali, rischia di finire come un ennesimo generoso conato di razionalità e di buoni propositi; senza una politica più chiara e controllata dei redditi e dei consumi, senza un risanamento radicale della finanza pubblica e senza per mano a riforme incisive nelle istituzioni, nei poteri locali e negli apparati pubblici, basteranno solo pochi scatti di aumento delle difficoltà che si sono delineate per creare un clima di paralisi ed un'atmosfera irrespirabile.

Un'inflazione che viaggia al di sopra del 20% è già un male grave. I suoi effetti corrosivi e distruttivi non hanno bisogno di essere illustrati a chi conosce la storia, l'economia e la psicologia del comportamento sociali e politici.

Un'inflazione al di sopra del 20% è già una macchina divoratrice inesorabile di valori reali, di risparmi, di capacità competitive.

Un'inflazione al di sopra del 30% diventa capace di mangiarsi anche la democrazia. Un processo inflattivo di questa portata ha molte radici e molti irresponsabili che lo alimentano.

Scaricare sulla classe operaia la responsabilità della inflazione è una mistificazione bella e buona.

La rincorsa dei prezzi ha visto molti protagonisti, nel campo industriale, nel campo commerciale, nelle cattive gestioni pubbliche con i loro strepitosi disavvanzi, nei comportamenti del consumatore privato e del consumatore pubblico.

Certo che l'inflazione non si combatte né con le prediche né con gli esorcismi. Ormai la lotta è dichiarata e deve essere portata avanti con molta decisione affrontando anche i nodi più spinosi.

In questa materia sono più portato ad ascoltare Galbraith, che formula sulla situazione italiana giudizi assai simili a quelli di tanti nostri autorevoli e conscienciosi esperti, che non certe esplosioni demagogiche di settore e di apparato.

In un processo inflazionistico così infiammato tutti i fattori di forte indicizzazione rappresentano nient'altro che benzina sul fuoco per cui è giusto che ci si orienti a provvedere e possibilmente in tempo utile. È importante che questo problema venga ormai affrontato, in particolare dai sindacati, senza posizioni fideistiche e pregiudiziali insormontabili.

Anche per questo aveva ragione Amendola quando ammoniva che, in economia,

non c'è niente che non si tocchi.

Sull'insieme di una politica economica diretta a far arretrare i fenomeni inflazionistici, o ad introdurre elementi di razionalità e di programmazione nei processi di risanamento e di sviluppo, è di fondamentale importanza il convergere del governo e delle forze sociali verso comuni obiettivi. La ricerca in questo senso deve essere continuata, senza nessuna concessione a polemiche strumentali, nel pieno rispetto della autonomia e della responsabilità nella propria specifica sfera del governo, dei sindacati, delle organizzazioni industriali.

Sarebbe fuoriero di tempesta un clima di disorientamento e di disarticolazione che indebolisce la capacità di fissare orientamenti chiari e di adottare decisioni tempestive.

Questo vale in primo luogo per l'unità di indirizzo del governo che, specie appunto nella politica economica, ha offerto in taluni momenti aspetti di divisione e accenti incoerenti che ne hanno indebolito l'autorevolezza di cui invece ha bisogno di disporre appieno.

Questo può valere per il movimento sindacale che noi vogliamo forte, unitario, rappresentativo, consapevole della sua grande responsabilità, cosciente in tutte le sue componenti che la sua unità dipende in grande misura dalla sua autonomia. Ma il mondo del lavoro, ed il mondo economico, hanno bisogno di un quadro di orientamenti e di direttive che possono provenire solo dal governo e dal potere pubblico. Su molte questioni strategiche occorre avanzare con chiarezza di propositi e con determinazione. Fondamentale è in primo luogo l'intervento nel settore energetico, in una situazione energetica internazionale che resta dominata dalla insicurezza, fonte per noi di più grande preoccupazione, vulnerabile come siamo a causa dell'attuale intollerabile livello dell'importazione.

Il ritardo accumulato in questo campo è troppo grande per non imporre una accelerazione di tutti i tempi e di tutte le decisioni necessarie.

Indispensabile è ridurre gli altri vincoli esterni concentrando ogni sforzo nei piani agricoli, forestali, nei settori a tecnologia avanzata, sorreggendo fortemente nel contempo le esportazioni ed il grande comparto del turismo. Far seguire ai provvedimenti speciali per i settori critici, siderurgia, chimica, cantieristica, una azione ferma di risanamento delle gestioni, sostenere i grandi programmi di sviluppo nelle telecomunicazioni, nei trasporti ferroviari, nelle grandi infrastrutture. Sostenere i processi di innovazione tecnologica ed alimentare le iniziative di ricerca applicata.

Dare rapidamente alla piccola e media impresa, all'artigianato, alla cooperazione mezzi per sviluppare i processi di riassetto e di razionalizzazione. In molti di questi campi è essenziale il ruolo della impresa pubblica, che soffre di gravi crisi in molti settori, il cui sistema complessivo delle essere sottoposto a interventi riformatori, a ristrutturazioni finanziarie, istituzionali e manageriali.

Occorre un intervento, che da tempo sollecitiamo, di formazione e di orientamento del mercato del lavoro, la lotta contro l'inflazione, per il superamento dei punti di crisi, per il mantenimento di un buon grado di sviluppo che riguarda tutto il Paese, così come riguarda tutto il Paese il banco di prova meridionale, dove resta aperta la grande questione nazionale che è ad un tempo storica, economica, sociale e politica. Anche il

Mezzogiorno non è rimasto immobile.

Si è formata una forte classe operaia che ha cambiato il volto di intere realtà urbane. Si sono modificati i tradizionali rapporti tra città e campagna.

Nell'ultimo decennio sono emerse molteplici realtà produttive e sta crescendo una nuova classe imprenditoriale che mostra capacità autonome di sviluppo.

Nuovi ceti della scuola, della tecnica, della cultura irrobustiscono la spinta verso una modificazione profonda delle realtà meridionali. E tuttavia la disoccupazione si concentra prevalentemente nel Mezzogiorno, la degradazione sociale trova al Sud le sue punte più significative, il reddito pro-capite è ancora vistosamente inferiore a quello del nord del Paese, l'inefficienza delle strutture burocratiche rende tutto, più lento e vischioso, nelle aree metropolitane, imperversano fenomeni gravissimi di criminalità e di violenza. L'intervento dello Stato, delle amministrazioni dello Stato, delle imprese pubbliche ha in questo stato di cose il dovere e il compito principale di rafforzare strutture, promuovere investimenti, realizzare opere pubbliche, garantire piani razionali di protezione sociale risalendo la china tutt'altro che risolutiva del semplice assistenzialismo.

Il sistema delle autonomie locali deve essere aiutato e stimolato a superare le sue difficoltà ed anche le sue deficienze. Bisogna intervenire a sostegno dei punti di sviluppo, incoraggiando molto le potenzialità attive. Puntare nello sviluppo di un processo autonomo, raffinato nelle realtà locali, assicurando assistenza, mezzi, infrastrutture adeguate.

Il parassitismo non si batte con le prediche ma con i buoni esempi.

Occorre nel complesso una politica attiva dell'occupazione che presenta oramai aspetti di prossima e urgente preoccupazione, in presenza di un incremento demografico ancora troppo alto, di un tasso di crescita delle economie occidentali dimezzato rispetto al decennio precedente, di una emigrazione di ritorno sempre più consistente. Bisogna risolvere il peso e i costi umani, sociali ed economici oramai insostenibili dell'inurbazione selvaggia e incontrollabile nelle città e nelle grandi metropoli e la parallela degradazione delle aree interne.

Il terremoto ha inferito su alcune delle aree più povere del Mezzogiorno, creando, come tutti sappiamo, problemi spaventosi di vita e di lavoro. Gli interventi fatti, gli interventi in corso, i mezzi resi disponibili, le linee progettuali verso le quali si indirizza l'opera di ricostruzione hanno messo in moto una macchina imponente ma da qui a poco dovrebbe cominciare a verificare i risultati di questa azione. Si suscitano il momento di un primo bilancio per valutare se si marcia nella direzione giusta ed alla velocità necessaria.

Anche la nuova legge di riforma dell'intervento straordinario del Mezzogiorno, di impostazione moderna e innovativa non risulterà sufficiente se non sarà accompagnata da una politica economica complessiva coerente che abbia posto al centro dei suoi obiettivi la crescita economica e sociale del Mezzogiorno.

Ha suscitato scalpore in questi giorni la pubblicazione di un libro rosso del Ministro delle Finanze sui conati della evasione fiscale. Esso giunge a conferma clamorosa di ciò che ben si sapeva e cioè che la fascia degli evasori fiscali aveva raggiunto propor-



42° CONGRESSO

La relazione di Craxi

→ zioni ed aspetti incredibili, e che, seppure in questi due anni è stata aggredita con decisione, essa si mantiene ancora molto elevata. E' uno degli aspetti più disastrosi della nostra vita collettiva, l'evasione fiscale coinvolge infatti aspetti economici ed aspetti morali.

Si sono sedimentate ingiustizie e privilegi e comportamenti che sono del tutto estranei alle elementari regole di solidarietà necessarie in una convivenza civile. Spero che tutto questo scalpore servirà almeno ad accelerare l'iter della legge che porta il nome di «manetta agli evasori» e che vuole riformare l'attuale sistema legislativo che prevede procedure amministrative che durano anni, lustri e decenni, e di fatto finisce con l'assicurare agli evasori fiscali una quasi totale impunità. La evasione fiscale contiene in sé un'ingiustizia troppo grossa e troppo beffarda, mantiene una odiosa discriminazione tra i cittadini per non rappresentare, come ha rappresentato, un obiettivo di lotta aperta per la nostra politica parlamentare e di governo.

Siamo sulla buona strada e bisogna continuare elevando in primo luogo il grado di coscienza fiscale ed incoraggiando il contribuente leale, ma lottando contro gli evasori incalliti e la propensione ad evadere, aumentando il rischio di controlli, rendendo applicabili in tempo breve pene severe, migliorando il funzionamento degli apparati amministrativi lottando in pari tempo contro gli inquinamenti e le corruzioni che possono annidarsi negli apparati pubblici.

Se continuerà da parte di larghe fasce di cittadini un comportamento fiscale scorretto, difficilmente i conti pubblici potranno essere riportati in equilibrio. C'è molto da fare per ristabilire controlli efficaci sul corso della spesa pubblica. C'è innanzitutto un problema di selezione della spesa e di qualità dei servizi prodotti. Ci sono voragini aperte con prospettive a dir poco inusitate. L'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche è stato nel 1980 di 26 mila miliardi. Il tasso di crescita della spesa pubblica appare nell'80 superiore al tasso di inflazione. Il sistema della sicurezza sociale è sottoposto a fortissime tensioni. Rivendicazionismi corporativi, interventi frammentari e disorganici, una persistente commistione tra previdenza e assistenzialismo fanno dell'Inps una delle grandi aziende pubbliche in crisi. Il deficit patrimoniale dell'Inps previsto in 28 mila miliardi nell'82 e in 41 mila miliardi nell'83 è un dato impressionante per la sua incidenza sulla finanza pubblica e su tutta la situazione economica e pubblica nel paese. Attuare un'opera di risanamento, riportare gradualmente in equilibrio questa situazione completamente fuori dai binari è un impegno al quale nessuno si può sottrarre. Sono aperti difficili problemi di attuazione della riforma sanitaria, con ritardi, distorsioni, cattivo uso delle risorse, inadeguatezza delle prestazioni fornite.

Anche in questo campo c'è una spesa che va rigorosamente programmata e riportata sotto controllo, ed occorre un'opera di gestione della riforma che persegua con coerenza gli obiettivi che essa si proponeva e che risultati contraddittori possono rischiare di far fallire. Ci sono nuovi interventi legislativi urgenti nel campo sanitario e della assistenza che debbono essere realizzati ed occorre una azione di governo, al centro ed alla periferia, che superi i ritardi inadempienze e vuoti di cui il paziente a subire le conseguenze, assicuri una più alta funzionalità del

servizio sanitario, persegua nei fatti concreti la strategia del riequilibrio dei servizi sanitari tra zone ricche e povere, tra nord e sud del paese, e metta in atto una moderna politica di prevenzione e di educazione sanitaria.

Nell'ambito dei servizi e dei fabbisogni sociali il problema che ha assunto carattere di assoluta emergenza è quello della casa. C'è un fabbisogno diffuso non solo nelle grandi città, non solo al sud, ma al centro e al nord. E' ripreso in pieno la spirale della speculazione immobiliare, gli affitti si regolano al nero, la coabitazione è ritornata d'attualità, gli sfratti minacciano famiglie che non saprebbero come fare e dove andare. In una programma di interventi sociali il problema della casa deve figurare al primo posto. Tutto va terribilmente a rilente, ivi compreso il piano decennale, e non so se sono state prese tutte le misure giuste, necessarie, urgenti. Occorre una mobilitazione di risorse, di iniziative pubbliche, private, associative, cooperative; vanno riviste leggi sbagliate e superate, bisogna rompere indifferenze e burocratismi che impediscono una forte ripresa nella costruzione di case.

Un fabbisogno insoddisfatto di case così acuto e così diffuso determina nuovi stati di povertà. Il disordine nello sviluppo si traduce del resto in un aumento delle disuguaglianze sociali.

Alle aree di vecchia e tradizionale povertà si aggiungono e si potranno ancora aggiungere nuove categorie e fasce di poveri.

Abbiamo già osservato che il prodotto della emarginazione sociale è in aumento, nonostante lo sviluppo, l'aumentato benessere, la più diffusa ricchezza. Si tratta tra l'altro della condizione in cui sono e saranno costretti a vivere, almeno una parte degli anziani, si tratta dei giovani devianti, dei tossico-dipendenti, degli handicappati. Un'emarginazione che investe anche il mondo femminile che trova di fronte a sé ancora tanti ostacoli e tante discriminazioni nonostante le conquiste fatte in questi anni. L'irrobustimento del movimento femminile ed una più diffusa conoscenza del ruolo, delle capacità, delle potenzialità dell'apporto femminile al lavoro, alla organizzazione, alla direzione, allo sviluppo della società. Contro l'emarginazione sociale occorre un sussulto di solidarietà collettiva, una nuova qualità dell'intervento pubblico, una azione decisa che per i socialisti è considerata come uno dei doveri principali.

Continuerà così il nostro impegno anche nella riforma della scuola italiana, che oggi come in passato cercherà di rifuggire da impostazioni demagogiche. Sono attuali rischi di una separazione tra cultura democratica di bassa qualità e ricerca della qualità scientifica e tecnica in opposizione alla massa.

La lotta riformatrice deve essere condotta sul fronte della qualificazione della scuola di massa, secondo un piano razionale di investimenti, servizi e funzioni. Così come nelle università deve essere meglio utilizzato un patrimonio di competenze, di preparazione culturale e scientifica altamente sottoutilizzate. Il sistema delle comunicazioni di massa, radio, televisioni, stampa, e dello spettacolo, cinema, teatro, musica, dei beni culturali e delle arti visive ha conosciuto in anni recenti una crescita tumultuosa. Ad essa il partito ha dedicato un'attenzione sistematica ed iniziative e proposte di sostegno e di riassetto in ogni campo. La guerra di concorrenza tra pubblico e privato nel campo radio-televisivo deve lasciare il posto ad un sistema equilibrato di concorrenza-colla-

borazione che faccia salve le esigenze di libertà, gli obiettivi di qualità, i diritti di espressione. Valorizzi l'imprenditorialità pubblica e faciliti l'organizzazione della presenza privata in dimensioni realistiche.

Una scuola integrata nella realtà, collegata al mondo della cultura, della ricerca, del lavoro e della produzione, rappresenta in un paese che deve affidare il suo avvenire principalmente alla ricchezza ed alla capacità del fattore umano, un terreno decisivo per tutti.

Libertà della cultura e dei suoi operatori, dei risultati della ricerca e della sperimentazione e libertà dell'informazione rappresentano per noi un tutt'uno così strettamente connesso da non potersi supporre l'una senza l'altra.

Per la responsabilità di tutti verso gli interessi generali e collettivi

Per molti anni l'Italia ha conquistato primati mondiali in materia di scioperi.

Il rapporto con paesi industrializzati, nostri vicini e nostri concorrenti sui mercati internazionali era impressionante.

Poi è intervenuta una fase di maggior riflessione, più contenuta, più responsabile.

Ora siamo di nuovo ai prodromi di un incendio, con guerriglie in atto e guerre minacciate, micro-confittualità e macro-confittualità. In molti casi, come sappiamo, non si va all'assalto dei profitti, si va all'assalto dei deficit.

In queste circostanze ci

sono settori del paese che si sanno proteggere da tutte le difficoltà poiché sono in condizioni di farlo.

Gli interessi lesi sono alla fine quelli dei lavoratori nella loro veste di produttori, di consumatori, di utenti dei pubblici servizi.

In una società industriale avanzata sempre più complessa ed interdipendente lo sforzo della civiltà e del progresso deve tendere a regolamentare, ad ordinare, coordinare, programmare.

Questo vale per la produzione come per l'organizzazione pubblica come per i comportamenti sociali.

La ricerca di una difesa degli interessi più deboli che diversamente rischiano di essere travolti, la tutela degli interessi della collettività, la ricerca di un'armonia di azioni e di risultati in corrispondenza con gli interessi generali, va nel senso del socialismo.

Non vogliamo l'ordine con l'O maiuscola, l'ordine autoritario al servizio del privilegio di pochi per lo sfruttamento dei più, l'ordine della reazione, sia che esso sia imposto da vecchie o da nuove classi.

Ma una organizzazione ordinata e regolamentata dello sviluppo e anche dei conflitti inevitabili e talvolta necessari è inevitabile.

Ma è appunto in questa capacità di regolare e sorreggere il futuro di una società che il mondo del lavoro si afferma protagonista fondamentale della nostra epoca.

Nella capacità di dare garanzie all'insieme della società e di tutelare gli interessi generali, la forza dei lavoratori organizzati assume il ruolo di classe dirigente, determina una trasformazione di fondo nei rapporti di potere tra le classi.

Non voglio fare prediche inutili. Non sono abituato a farne. Non credo che ce ne sia bisogno.

E presente o dovrebbe essere presente alla consapevolezza di tutti la natura dei problemi con i quali siamo alle prese.

Se in mezzo alle tante singole giungle che ci stanno soffocando e nelle quali a fatica si cerca di rimettere o si deve rimettere ordine ed efficienza avanza la nuova giungla di un sindacalismo selvaggio impastato di corporativismi e di micro-confittualità dilaganti, bisogna ricorrere in tempo ai ripari, prima che prendano piede e corra reazione egualmente incontrollate e selvagge. In una lettera indirizzata nel 1923 a Filippo Turati, conservata oggi nell'archivio Storico di Amsterdam, Giacomo Matteotti riassume con amarezza i termini della sconfitta del movimento socialista e dell'ascesa trionfante della reazione fascista e, invitando Turati a pronunciare «un discorso di critica profonda e di rilancio programmatico, ricordava come appunto il sindacalismo selvaggio gli eccessi negli scioperi, principalmente quelli nei pubblici servizi, erano stati una delle cause determinanti della sconfitta del movimento dei lavoratori.

Ora, ben s'intende, la storia non si ripete o non si ripete allo stesso modo.

Ma i segni premonitori e i campanelli d'allarme non mancano. Si pone subito ormai il problema della regolamentazione del diritto di sciopero, in primo luogo nei





42° CONGRESSO

La relazione di Craxi

Contro il terrorismo: una battaglia che può e deve essere vinta

pubblici servizi.
Dopo i recenti avvenimenti le decisioni non sono più rimandabili. Esse debbono essere tempestive ed efficaci, rispettose dei diritti fondamentali dei lavoratori e delle esigenze generali.

Se certe forme di sindacalismo vanno messe in causa con molta energia un qualche approfondimento merita l'istituto tipicamente italiano dello sciopero politico, e in particolare dello sciopero politico generale.

La mia critica al ricorso allo sciopero politico generale, allo sciopero generale cosiddetto di protesta, è di principio e di metodo.

Da un punto di vista socialista non si può imporre all'insieme della società una incidenza traumatica, come è sempre quella determinata da uno sciopero generale, se non per una ragione grave, per un motivo politico fondamentale, una richiesta estrema e decisiva.

Se il sindacato chiede un cambiamento della politica economica del governo, ha ben altre vie e occasioni per esprimere e per far valere con efficacia il suo punto di vista. Se il sindacato chiede il cambiamento del governo, non può pensare di imporre alle forze politiche con una giornata dimostrativa di sciopero.

Esso dovrebbe spingere ben al di là di questo limite la sua lotta. In linea di principio, da un punto di vista socialista, le forze politiche democratiche debbono sempre considerare il sindacato come un protagonista essenziale del sistema democratico e tenere in alto conto la sua opinione e la sua collaborazione. Ma mentre è doveroso considerare il sindacato come un protagonista essenziale, difficilmente le forze politiche potrebbero riconoscergli un ruolo d'arbitro assoluto del sistema.

Naturalmente se il movimento sindacale, forte della sua rappresentatività, con unità e con fermezza, possiede il problema di un cambiamento di governo, sorgerebbe un problema politico che almeno noi per quanto ci riguarda non ci rifiuteremo di esaminare, ma sempre in vista di soluzioni positive.

Questo è un modo concreto di porre le questioni. Quello di agitare scioperi dimostrativi e poco concludenti no.

Quando invece la richiesta riguarda la politica economica del governo, la sua efficienza, le sue prospettive, la sua corrispondenza con le fondamentali esigenze e richieste del mondo del lavoro, essa non può che essere sempre e in ogni caso oggetto della più grande attenzione, e del più volenteroso e costruttivo negoziato.

Così come fondamentale è il tema che certamente figurerà nel suo giusto rilievo nel dibattito dei Congressi sindacali previsti per quest'anno e cioè il tema di una maggiore democrazia industriale, non solo quindi di un maggior peso del sindacato nella determinazione degli indirizzi di programmazione, ma una posizione più diretta di responsabilità e di controllo nella gestione delle imprese.

«Il ruolo dei riformisti socialisti è stato determinante per rozzare lo sgangherato carrozzone al potere per tutta la durata della campagna» «Il carabiniere Lagorio non è l'antagonista dell'umanitario Craxi, ma il più fedele interprete della sua linea politica...» «Il Psi è stato il più feroce esecutore delle direttive imperialiste. I suoi uomini sono da sempre alla testa della strategia della differenziazione e dell'annientamento nel carcerario». Così hanno scritto di noi i terroristi delle Br nel volantino che ha accompagnato l'ultimo loro delitto. Si erano espressi più o meno negli stessi termini nel volantino n. 9 del caso Moro.

Verrebbe voglia di stilarne copia e di mandarla per posta a tutti coloro che si sono accaniti a dipingerci e a giudicarci come rei di cedimento, sospetti di relazioni ambigue con il terrorismo, e di quanto altro di peggio si è cercato e si cerca ancora, se non sono male informato, di insinuare, di immaginare, di far credere.

La verità è che la polemica ritornante verso di noi e verso la linea che abbiamo seguito giustamente e purtroppo con un solo parziale successo, di fronte al caso Moro e di fronte al caso D'Urso, nasce da un'inquietudine e da una fragilità altrui, non da una debolezza nostra. E così la lingua batte dove il dente duole.

Per parte nostra abbiamo sempre cercato di non inasprire le fratture che si sono create, abbiamo cercato di sanare, di spiegare, di convincere. Non abbiamo accu-

sato, ma siamo rimasti fermi nel nostro comportamento e nella nostra convinzione, anche se questo ha potuto costarci talvolta un grande isolamento, un susseguirsi di attacchi insidiosi e di giudizi malevoli, campagne di vera e propria aggressione politica e morale. Abbiamo difeso e continueremo a difendere la giusta linea del partito, una linea «costituzionale», la sua profonda ispirazione morale di fronte al dramma di una vita umana in pericolo e ricordo oggi al Congresso la determinazione con la quale ci siamo battuti per evitare di rivivere il tragico spettacolo della mattina del nove maggio in via Caetani e la soddisfazione infine per la liberazione del giudice D'Urso. Lo Stato non doveva e non deve cedere un palmo nella lotta contro il terrorismo, ma anche nelle guerre più aspre non dovrebbe esserci posto per inutili sacrifici.

In nessun momento noi abbiamo ritenuto che lo Stato dovesse abbassare la guardia nella lotta ingaggiata contro il disegno evversore e le scorribande sanguinarie del terrorismo. Né deve abbassarla oggi pur in presenza di una situazione profondamente mutata rispetto a tre anni or sono.

Tre anni fa, al congresso di Torino, sotto l'incubo drammatico del rapimento di Moro, constatavamo l'impreparazione dello Stato, il suo ritardo, il suo disorientamento, di fronte all'esplosione spavalda del terrorismo. Ora, se non possiamo ancora dire che il quadro è ritornato alla normalità, dobbiamo però constatare che il fronte appare ormai completamente rovesciato. Se la giustizia dello Stato scrive una pagina nera a Catanzaro dichiarando la sua impotenza a raggiungere ed a punire i responsabili della orribile strage di Piazza Fontana, i loro mandanti e i loro complici, pagine migliori sono state scritte in questi an-

ni nella lotta contro il terrorismo di ogni forma e di ogni colore.

Il fenomeno terroristico in Italia ha mantenuto caratteristiche e si è mosso entro ambiti che lo fanno diverso per importanza e pericolosità dal terrorismo che si è scatenato in altri paesi. Il cosiddetto partito armato non ha mai avuto una reale pericolosità militare, esso è sempre apparso isolato dalle masse popolari ed è venuto via via perdendo quell'alone di influenza che sembrava potesse avere in taluni ambienti giovanili ed operai.

Dedite prevalentemente ad agguati a cittadini inermi e ad attentati, e reputando come grandi imprese militari il vile assassinio di agenti e di ufficiali, le azioni dei terroristi delle varie tendenze hanno provocato negli ultimi tre anni settantaquattro vittime tra i cittadini e le forze dell'ordine, cui vanno aggiunte le ottantacinque vittime innocenti della più spaventosa strage verificatasi nel nostro paese nel dopoguerra, quella della stazione di Bologna. Colpiti ripetutamente con grande energia dall'azione congiunta degli apparati dello Stato che si sono rapidamente messi all'altezza della situazione, i terroristi appaiono oggi fortemente scompagnati.

Dopo tre anni di lotta dura la situazione sembra arrivata ad un punto decisivo. Bisogna impedire che il fenomeno si rigeneri trovando il terreno utile per una ricostituzione. Bisogna liquidare ciò che ne resta. E' ancora in condizione di colpire e di uccidere, come i fatti purtroppo dimostrano, non è più un oggetto misterioso che può creare disorientamento, paura, sfiducia nella possibilità di venire a capo e di batterlo.

Fasci di luce sempre più chiara illuminano il microcosmo del terrorismo, molti dei responsabili dei più efferati delitti sono ormai assicurati alla giustizia, si possono scandagliare con mano ferma e più sicura le molte zone di ombra che restano nei misteri delle complicità e dei collegamenti internazionali di cui il terrorismo italiano ha potuto avvalersi.

Quando ho parlato del «grande vecchio», mutando un'immagine ricavata dal linguaggio del terrorismo internazionale, non ho inteso tanto riferirmi all'esistenza di un unico tragico burattinaio che tira tutti i fili, quanto piuttosto ad un livello superiore politico ed ideologico capace di imprimere impulsi, direttive, il nucleo ideologico della rivoluzione di cui parlano, e di cui si avvertiva e si avverte per tanti segni l'esistenza.

Certo si comprende poco o nulla del fenomeno terroristico in Italia se non ci si sforza di ricostruire la storia, se non si risale alle origini, se non si ricomponne il contesto nel quale il terrorismo ha potuto formarsi, proliferare, ramificarsi, in tutto il paese e specie nelle aree del centro-nord. Si è indugiato su una demonizzazione acritica del fenomeno, ma la sua origine non è demonica. Esso è il prodotto perverso di un proposito rivoluzionario, è la filiazione di una cultura della violenza che è stata alimentata, propagata, e che ha avuto modo di esercitarsi su di un vasto terreno e al diffondersi della cultura e delle ideologie della violenza pseudo-rivoluzionaria non è stata opposta una barriera democratica, coerente, resistente, efficace. Al contrario, per calcolo, o per opportunismo, o per colpevole sottovalutazione, non sono mancate in taluni momenti le tolleranze e i giustificazionismi. Solo in questo modo si può spiegare la lunga indisturbata incubazione, la ramificazione capillare, l'illusione che tutto fosse possibile. Rileggendo oggi la storia di quegli anni attraverso l'analisi più completa dei fatti e attraverso la

voce di tanti protagonisti tutto appare più chiaro e chiara anche la posizione di chi non ha mai abbandonato il terreno della coerenza ed il saldo ancoraggio ai valori democratici.

Abbiamo in questi anni assicurato un fondamentale sostegno all'azione dello Stato volta a risalire la china ed a superare le condizioni di difficoltà e per una efficace lotta antiterroristica. Il nostro sostegno e la nostra solidarietà si sono sviluppati con coerenza, non solo per la garanzia che in generale abbiamo dato ad una maggiore governabilità del paese, ma per l'appoggio che abbiamo assicurato a misure di emergenza, a decisioni difficili.

Abbiamo difeso la barriera costituzionale del garantismo nella convinzione che i principi di civiltà del nostro ordinamento giuridico rappresentino di per sé un punto di forza e di attrazione che non va in nessun caso indebolito o smantellato, non abbiamo fatto concessioni all'ipergarantismo, ad eccessi e divagazioni proprie rispetto alla situazione in atto, e siamo mostrati critici verso chi lo ha fatto.

Abbiamo, come altre forze democratiche, pagato un tributo di sangue all'accanimento con il quale il terrorismo ha voluto colpire nell'area dei magistrati e dei giornalisti riformisti. Il nome di Walter Tobagi, uno dei giovani migliori della sua generazione, rimarrà per sempre a fianco dei martiri socialisti caduti per la libertà e per il progresso, per la civiltà.

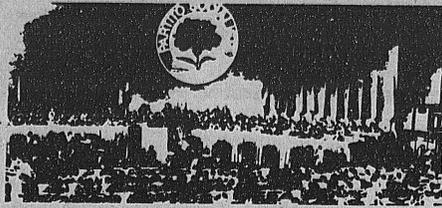
Il problema di oggi è di riportare tutto il paese e in via definitiva alla normalità, di ridurre all'impotenza ed alla resa il partito armato, di fare e di rendere giustizia con rigore ma anche con generosità quando può servire alla causa di tutti e può aiutare dei giovani che si siano fatti consapevoli dei loro errori, a non distruggere la propria vita.

Va messa a punto ed attuata quindi una efficace decisiva strategia antiterroristica. E' stato giustamente ricordato e ripetuto che non basta una risposta militare pur efficace che sia, anzi, che affidarsi a questa e a questa soltanto significherebbe illudersi di risolvere definitivamente il problema.

C'è un retroterra politico, giuridico, culturale che deve sorreggere l'offensiva dello Stato democratico. Essa richiede un vasto concorso; un impegno in cui cultura ed informazione hanno un ruolo da svolgere di primissimo piano. Nel varco aperto da chi si è manifestato disposto e si è dichiarato disposto a collaborare con la giustizia bisogna avanzare con intelligenza e con serietà. Ci sono nuove misure che debbono essere adottate e bisogna farlo presto e bene. Anche nelle carceri di maggiore sicurezza si regolano conti, si danno punizioni esemplari, si uccide ormai sistematicamente. Le bande armate, spezzate e disarticolate in frammenti decisi, richiama il riprodurre il loro punto di forza e di orientamento nelle carceri. Di qui l'esigenza di una giustizia rapida, di una accelerazione nella definizione delle posizioni.

Mobilizzare in ogni campo le capacità di prevenzione e di repressione rafforzando l'azione coordinata della magistratura, delle forze dell'ordine, degli apparati di informazione e di sicurezza. Sotto il profilo generale la battaglia va verso la sua conclusione vittoriosa. Il paese ha dato una grandissima prova di resistenza di forza morale e di fiducia. Nelle città più colpite dal terrorismo non è mai prevalsa la paura, la reazione scomposta, la paralisi morale e politica. Tutto ciò cui ancora assistiamo è ormai lotta di retroguardia: è una lotta che deve essere vinta e che sarà vinta.





42° CONGRESSO

La relazione di Craxi

I segni vecchi e nuovi della destra contro le conquiste democratiche

Ho parlato con insistenza dei pericoli di una «nuova destra». Alcuni si sono levati a chiedermi che cosa intendessi dire. Della «nuova destra» dovevano l'indirizzo ed il numero di telefono (mi era già capitato a proposito del «grande vecchio»).

Molti hanno capito ed hanno condiviso la mia sensazione e la mia preoccupazione. Avvertire in tempo i pericoli, prevenire i rischi di una degenerazione, le conseguenze di un errore, è sempre una buona regola, non solo in politica.

Come non avvertire i segnali che si sono di recente mossi nella società e nella vita pubblica e il cui significato andava e va colto in tempo? Già in altre epoche, l'ho ricordato altre volte, forze democratiche non avevano avvertito la pericolosità dei germi diffusi dalla cultura della violenza e dalle ideologie pseudo-rivoluzionarie. Ora non possono non vedere il diffondersi di valori di tendenze, che non sono nuove, che sono facilmente riconoscibili, perché appartengono al bagaglio della reazione e della destra reazionaria europea.

Quando si investe il sistema dei partiti che è pur sempre l'architettura del sistema democratico, non di una critica salutare e rinnovatrice ma di una critica radicale e costruttiva. Quando si rovescia indiscriminatamente sulla classe politica una valanga di qualunquismo e ad essa si contrappongono valori astratti e la presunta superiorità di indistinte élites tecnologiche, quando più o meno discretamente si comincia a fare l'occhiolino ai militari, quando si contrappongono all'efficietismo al democraticismo, quando esasperando ogni cosa si tende a minare sistematicamente la fiducia del cittadino nelle istituzioni, quando si rende omaggio all'antica virtù dei corporativismi, quando si esaltano i valori dell'individualismo selvaggio e si deprimono i valori di interesse sociale, generale e collettivo, quando si cavalca la questione morale senza avere i titoli per farlo o si plaude alla spregiudicatezza del sindacalismo autonomo, quando si impiantano piccole e grandi ma sempre oscure manovre dentro e fuori i gangli del potere pubblico e si guarda con disprezzo alle rappresentanze democratiche figlie del consenso e delle verifiche popolari, quando si mette insieme tutto questo è naturale che ci si chieda poi verso quale sbocco, verso quale itinerario si pensa poi di indirizzare la vita pubblica e verso quali alternative politiche e di sistema.

Sembra di scorgere al fondo di tutto, sia pure ancora in forme confuse ed inesprete un proposito ed un disegno le cui caratteristiche mi hanno indotto a parlare di «nuova destra», per i suoi caratteri più moderni, sofisticati, avvolti in un involucro democratico.

E del resto è naturale che di fronte a taluni aspetti di crisi e di degenerazione del sistema, di paralisi talvolta paradossale nella vita delle istituzioni, di fronte a clamorose deficienze e ritardi, possono prendere corpo ipotesi di reazione da parte di gruppi, settori e potentati della società che pensano di poterne trarre profitto. Tutto questo può essere mantenuto e ridotto ad una condizione puramente velleitaria a patto che siano predisposte misure adeguate di risanamento di fronte a ciò che non va, che

marcisce sotto i nostri occhi, di fronte alle paralisi e alle inefficienze che noi stessi finiamo con il consentire, ai casi scandalosi di violazione delle leggi e di abusi di potere, a patto che si organizzino in tempo, ed in tempo siamo certamente, una efficace offensiva politica, costituzionale, democratica.

Quando ho parlato e quando parlo di nuova destra non intendo perciò rivolgermi specificatamente alla cosiddetta proposta Visentini, della quale mi sono occupato per la verità poco, anzi pochissimo, non per mancanza di rispetto verso il proponente ma perché mi sono fatto subito convincere da una riflessione che in «Etica e politica»

scriveva Benedetto Croce: «l'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive e declamazioni e utopie, è quello di una sorta di aeropago composto di onesti uomini ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese... Quale sorta di politica — continua Croce — farebbe codesta raccolta di onesti uomini tecnici

per fortuna non ci è dato di sperimentare, perché non mai la storia ha attuato quell'ideale e nessuna voglia mostra di attuarlo».

Ho inteso riferirmi a ciò che si muove nella società, ad un coagulo che non deve essere favorito, alla necessità di tener conto delle esperienze che nella storia non mancano ai mali che vanno prevenuti e possibilmente colpiti quando sono ancora allo stato germinale.

Ci sono i segni, le velleità, il materiale costitutivo in ebollizione per una «nuova destra» in molti angoli della vita pubblica e del paese, ignorarlo, sottovalutarlo, sarebbe poco saggio e poco opportuno.

Si agitano gli epigoni della vecchia destra nel tentativo costante di esacerbare le difficoltà, di gettare discredito sul sistema democratico, di intossicare gli animi con conseguenze demagogiche di propaganda. Nel 1980 si sta cercando di raccogliere firme in Italia in favore della pena di morte. In quella stessa terra italiana dove per la prima volta nel mondo, sotto l'influenza della predicazione

degli illuministi lombardi e della vigorosa polemica di Cesare Beccaria, bollato dai conservatori suoi contemporanei come «sovvertitore» e «socialista», un sovrano illuminato Pietro Leopoldo di Toscana, nel 1786, aboliva nel suo Stato la pena di morte. Il suo esempio per la verità non ebbe molto seguito allora ed ancora oggi Stati civilissimi, in Europa ed altrove, mantengono la pena di morte, mentre salgono però ormai con sempre più insistente frequenza le polemiche e le contestazioni contro questa barbara punizione. E noi secondo questi «tagliatori di teste nostrani» dovremmo far girare all'indietro la ruota della storia e cancellare un punto di civiltà che i nostri avi misero nel socio dei lumi e che l'ordinamento repubblicano ha fatto definitivamente proprio. Non è una cosa seria, né può giungere ad una sede responsabile, ma è un segno dei pericoli di imbarbarimento cui siamo esposti e contro i quali dobbiamo far valere, ribattendo colpo su colpo, la superiorità della nostra civiltà democratica.

E' un brutto segno anche la

campagna avviata con la richiesta referendaria contro la legge che ha legalizzato l'aborto e che vorrebbe andare nel senso del ritorno ad una costrizione ipocrita, ad uno stato di cose sociale ed immorale nel quale si sono per troppo tempo moltiplicati i mescolati aspetti orribili di sofferenza, di umiliazione, di frustrazioni, di sfruttamenti ed anche di rischi mortali per la donna spinta, per tante necessità o per sua scelta, verso la decisione di abortire.

Noi non ignoriamo il problema morale collegato alla questione dell'aborto e pensiamo che ogni donna che si trovi in determinate condizioni debba risolvere liberamente nella propria coscienza, libera di ascoltare la morale della sua chiesa, della sua religione, della sua convinzione. Noi non entriamo in campo a contestare alla Chiesa, ed ai movimenti cattolici la libertà di svolgere e di propagandare il loro insegnamento morale per intercedere il rispetto. Noi difendiamo il diritto della donna a scegliere liberamente la sua condizione di madre di fronte alla società ed allo Stato.

Lo Stato è intervenuto per arginare una piaga sociale, per offrire una protezione ed una garanzia alla libertà di scelta ai propri cittadini. La legge dello Stato garantisce oggi questo diritto così come avviene in moltissimi altri paesi civili.

La pretesa di cancellarlo, di sconsigliare il Parlamento in una materia così sensibile rischia di provocare una grave lacerazione nella comunità nazionale anche se la richiesta è presentata nella sua forma legittima. E per questo che abbiamo levato in tempo un grido di allarme. E' per questo che abbiamo apprezzato la decisione della DC di non gettarsi a bandiere spiegate in una crociata di questo tipo. E' per questo che siamo a fianco di tutte le forze democratiche che intendono difendere la donna, un diritto ed una protezione che ha conquistato, per non far arretrare questo paese nella via della sensibilità sociale, della tolleranza, e del rispetto delle libere decisioni dei cittadini.

A tre anni dall'entrata in vigore della legge per la legalizzazione dell'aborto il giudizio complessivo su questa prima fase della sperimentazione non può che essere largamente positivo. I fatti confermano quanto purtroppo il fenomeno dell'aborto clandestino fosse ormai un fenomeno di massa non adeguatamente contrastato da efficaci campagne di informazione sulla contraccezione.

La legge ha consentito nel triennio di sottrarre circa 450 mila donne al dramma umano e ai rischi fisici dell'aborto clandestino. E' significativa, rispetto al periodo precedente, la diminuzione del tasso di mortalità legato alla maternità sceso dall'1,6% allo 0,9%. Tuttavia dai dati disponibili si può dedurre che la piaga dell'aborto clandestino prospera ancora specie nelle regioni meridionali. Confermare l'attuale legge, prevederne il miglioramento, rafforzare le strutture sanitarie necessarie specie laddove si constatano le maggiori carenze e cioè al Sud, rafforzare seriamente e massicciamente le campagne di prevenzione e di informazione sono gli obiettivi che intendiamo perseguire con la massima energia.

Ci batteremo per il doppio no alle richieste referendarie sull'aborto. E diremo no anche alle altre richieste referendarie in coerenza con posizioni già in precedenza assunte, mentre ci siamo dichiarati o ci dichiariamo favorevoli sia alla riforma dei tribunali militari che all'abolizione dell'ergastolo, che da sempre è contrario ai nostri principi che vogliono l'umanità della pena, sempre, anche quando essa deve esprimere il massimo di severità.



42° CONGRESSO

La relazione di Craxi

Per una "grande riforma": dall'economia alle istituzioni

Come risposta ad ogni possibile involuzione ed ulteriore degenerazione della crisi, nelle strutture e nelle prospettive dell'economia, per arrestare una fase di decadenza e di crisi delle istituzioni, per mantenere in primo piano come problema centrale le esigenze di riforma della pubblica amministrazione e quelle dei poteri e degli ordinamenti locali, per concretare una riforma della stessa vita politica nel senso di una più alta moralità pubblica abbiamo posto il problema di un'opera complessiva di riforma come compito essenziale e direttiva d'azione per l'ottava Legislatura. Il tema è posto in termini politici concreti e non per un proposito di evasione.

Esso riguarda la politica concreta che può, deve o dovrebbe essere realizzata in questa legislatura. Diversamente, senza porsi dall'altezza dei problemi reali della società, senza un obiettivo di largo respiro, essa rischia di galleggiare più o meno fortunosamente sui marosi della crisi, esposta in ogni stagione ai rischi di una fine prematura. Il tema riguarda anche la natura e il significato delle alleanze politiche, offre a tutti il terreno per una chiarificazione di rapporti, la possibilità di realizzare incontri e confronti, intese limitate o più generali secondo la disponibilità e la propensione delle diverse forze politiche.

Il problema è posto per allargare la dialettica politica in modo più costruttivo, sottraendola ai rischi del momento che sono quelli di una progressiva ulteriore paralizzante radicalizzazione. Il terreno della riforma è dal canto suo il terreno più propizio per incoraggiare forze riformatrici e di progresso ad incontrarsi, a convergere verso comuni obiettivi, in una politica di azione e di movimento che è cosa ben diversa e ben più utile della semplice disputa sulle formule parlamentari.

Il processo riformatore deve intervenire in ogni campo, operando sulle strutture economiche, amministrative, sulle regole comportamentali, sullo stesso ordinamento costituzionale.

Era naturale che per il suo carattere di novità l'attenzione si concentrasse su quest'ultimo aspetto che del resto riveste un carattere di importanza fondamentale e di valore pregiudiziale per il miglior funzionamento complessivo delle istituzioni. Si tratta di grandi obiettivi e di un lavoro di grande impegno politico e non è per un caso che abbiamo parlato di una "grande riforma".

Bisogna restituire il massimo di efficacia, di autorevolezza, di responsabilità a tutti i poteri democratici. Occorrono modifiche e revisioni che il potere democratico ha il diritto di attuare e che la Costituzione stessa rende possibile.

Attuare integralmente la Costituzione ed introdurre modifiche nell'ambito costituzionale tenendo ben fermi i suoi principi e i valori del nostro sistema, non sono e non dovrebbero essere linee in contrapposizione. Attuare dove resta da attuare, modificare dove l'esperienza suggerisce di modificare.

L'esperienza deve pur servire a qualcosa e l'analisi dei fatti, degli aspetti negativi, del magro, insufficiente, tortuoso funzionamento di poteri fondamentali può lasciare indifferenti solo i conservatori incalliti, i politicanti che vivono alla giornata, coloro che in definitiva pensano di trarre vantaggio dal logoramento del sistema e dal suo progres-

sivo discredito. Non funziona come dovrebbe inanzitutto il Parlamento, insoddisfacente è il modo di produzione delle leggi, inadeguati i suoi poteri di controllo. E una crisi che si trascina da tempo e che lungo la strada non ha fatto che peggiorare.

Basti pensare che già quindici anni fa in un convegno sul tema «La Sinistra di fronte alla crisi del Parlamento» Ugo La Malfa denunciava l'esistenza di «metodi vecchissimi» e osservava come il Parlamento sembrava «usare la carrozza a cavalli quando dobbiamo andare in aereo a 800 km. l'ora».

La velocità degli aerei è nel frattempo aumentata ma il Parlamento è sempre sulla sua carrozza a cavalli. Occorrono modifiche strutturali e regolamentari. Occorrono interventi sui poteri, sulle procedure, sulla stessa configurazione del sistema bicamerale che così come è organizzato è solo un lusso dispersivo che non ci possiamo più permettere. Bisogna anche porre mano a un perfezionamento delle leggi elettorali per eliminare inconvenienti e disparità, favorire la semplificazione degli schieramenti, ridurre il peso inquinante di fattori clientelari e localistici, facilitare una sempre più qualificata selezione del personale parlamentare. La stabilità e il razionale funzionamento del potere esecutivo rappresenta sempre più un perno fondamentale per il funzionamento dell'intero sistema politico. Senza stabilità non si governa una società fatta sempre più complessa dal suo stesso sviluppo, uno Stato che vede moltiplicarsi le sue funzioni, le sue presenze e responsabilità, i suoi poteri. In un campionato mondiale della instabilità tra le democrazie parlamentari dell'Occidente, l'Italia potrebbe vantare un record assoluto sull'arco dell'ultimo trentennio. Governi annuali, governi semestrali, governi settimanali, governi che si vorrebbero disfatti il giorno dopo che sono stati costituiti, governi che ottengono la fiducia dalla Camera e mezz'ora dopo vengono battuti nel voto segreto, franchi tiratori, crisi al buio, crisi extraparlamentari per arrivare infine al massacro delle legislature.

È un quadro che deve cambiare. Certo ci sono in primo luogo i problemi politici, la volontà, la serietà, la responsabilità tra le forze politiche, e tuttavia occorre che siano individuate regole che aiutino la tendenza alla stabilità e scoraggino le spinte destabilizzanti e crisaloie. Vi sono problemi che riguardano la struttura dell'esecutivo, i suoi poteri, i poteri costituzionali del Presidente del Consiglio, il modo di formazione delle équipes di governo. Anche in questo campo molti rilievi critici sono giusti e fanno anche di questo tema un tema di attualità. Resta comunque il problema di fondo della stabilità dell'esecutivo e dell'azione di governo, indispensabile per programmare nel campo economico, per esercitare una autorevole influenza ed un effettivo controllo sugli apparati pubblici, per togliere dal provvisorio, dal precario, dall'intermittente il quadro delle azioni volte ad affrontare i problemi della società. In questo quadro, meglio solo fare un cenno al voto segreto in Parlamento e alla necessità di introdurre il voto palese sulle leggi. Chi mena scandalo su questo punto non è in buona compagnia. Molte tradizioni democratiche parlano in favore della nostra tesi.

Nel fervore della nuova Italia che si preparava nei dibattiti del Risorgimento, mazziniani, garibaldini, progressisti si battevano accanitamente contro i conservatori e moderati per difendere l'idea del voto palese, come dovere di lealtà e di respon-

sabilità degli eletti, in ogni momento e per ogni loro atto pubblico, nei confronti degli elettori e del popolo.

All'Assemblea Costituente si levarono i rappresentanti socialisti e con loro, per la Democrazia Cristiana, si levò Aldo Moro per chiedere che nella nuova Costituzione della Repubblica non figurasse più il vincolo del voto segreto che era stato invece introdotto nello Statuto Albertino.

Nel dibattito che si è riaperto su questo punto noi facciamo nostra una più recente riflessione di Mortati: «La Costituzione repubblicana, a ragion veduta, ha eliminato la disposizione dello Statuto Albertino che richiedeva il voto segreto per l'approvazione finale dei progetti di legge. Ma poiché la tradizione è dura a morire il regolamento della Camera ha mantenuto la vecchia disposizione, con il risultato, di cui si sono visti recentemente esempi molto edificanti, di precludere l'approvazione di leggi per le quali si era raggiunto il pieno accordo fra i partiti della coalizione di governo».

«Ammettere che pochi individui, sottraendosi alla disciplina di partito e senza assumere alcuna responsabilità, possano ostacolare lo svolgimento del programma di maggioranza e determinare crisi di governo, significa voler ritornare al regime parlamentare dell'800 e porsi in netto contrasto con la diversa posizione che si è venuta delineando nel mondo moderno».

Ed infatti, nel mondo moderno, in quasi tutti i parlamenti del mondo vige il voto palese, salvo la Bulgaria e qualche altro stato minore. E del resto è questo il principio che si è affermato in prevalenza nelle assemblee legislative delle regioni italiane. Il tema della riforma delle pubbliche amministrazioni non ha bisogno di essere messo all'oggi. Lo è da tempo e con risultati alterni. Vi è un complesso di problemi sui quali vi sono direttive già adottate, risoluzioni parlamentari, iniziative e proposte degne di grande attenzione e di approfondimento. Specie in materia di riordinamento degli apparati pubblici c'è

una tendenza allo spezzettamento degli interventi e delle modifiche che va scoraggiata in forza del mantenimento di un disegno unitario ed organico. Vi sono questioni che riguardano i rapporti tra Stato e regioni e riforme generali che riguardano gli ordinamenti locali che sono tra le più urgenti e le più sentite. Vi sono riforme che riguardano il settore del credito, il sistema delle pubbliche imprese, l'organizzazione della cooperazione che attendono di passare dal terreno dei programmi e delle proposte a quello della realtà. Occorrono nuove riforme anche nel campo della giustizia. Riguardano i codici e riguardano le strutture sovraccaricate di un lavoro che non può essere ragionevolmente smaltito nelle condizioni attuali degli organici e della inadeguatezza dei mezzi.

Riguardano un minimo di responsabilità della magistratura in particolare nella pubblica accusa, assicurando il suo più solido raccordo con gli organi in cui si esprime la sovranità popolare. Lo vuole in primo luogo la solenne affermazione costituzionale secondo la quale «la giustizia è amministrata in nome del popolo».

Riguardano in generale l'elevazione del prestigio, della autorità, della sicurezza di una magistratura, che ha dato e dà un grande contributo alla lotta contro la violenza e che ha pagato uno dei tributi più alti alla lotta contro il terrorismo e la criminalità di ogni tipo, e che va posta al riparo da aggressioni e da indebite pressioni e strumentalizzazioni e collocata nelle condizioni migliori per esercitare i suoi fondamentali compiti di verità e di giustizia. Una «grande riforma» richiede una grande tensione ed una grande volontà politica. Ch'essa vi sia, nel contesto politico attuale, non è ancora dimostrato. Nulla lo fa pregiudizialmente escludere e comunque una verifica della volontà delle forze politiche, delle reali possibilità di convergenza per lo sviluppo in prospettiva di forme sempre più impegnative di collaborazione sarà necessaria, non potrà essere troppo a lungo procrastinata e il Psi dal canto suo porrà nelle forme opportune il problema che deve essere posto, tenendo conto della responsabilità e dei compiti di ciò che resta, e non è poco, della ottava Legislatura repubblicana.

Molte delle nostre proposte, abbozzate nella forma introduttiva ad un dibattito, attenta e rispettosa delle opinioni altrui, hanno suscitato interesse, attenzione, consensi. Molte delle reazioni che si sono manifestate in campo culturale e in campo politico testimoniano della validità ed attualità delle questioni poste, di una esigenza fortemente diffusa, di una crisi avvertita dalla sensibilità delle forze democratiche. In materia di revisione costituzionale ci sono stati naturalmente i pro e i contro, ma molte proposte sono state avanzate, anche diverse e contrastanti tra loro, ed una disponibilità concreta è parsa delinearsi. Ora si tratta di tirare le fila e di passare ad un confronto più concreto e più diretto. Avevo fatto l'esempio della commissione dei «75» non perché si debba ripetere un'esperienza che riguardava allora una vera e propria Costituente, ma per indicare la necessità di una sede ufficiale di lavoro dei rappresentanti delle forze politiche. In questo senso rinnoviamo la proposta di una commissione di parlamentari e di esperti cui assegnare il compito, entro un tempo limitato, di mettere a punto ogni proposta utile, di saggiare la probabilità di intesa, di predisporre il terreno su cui poi far avanzare le decisioni che il Parlamento vorrà prendere secondo il dettato costituzionale.





42° CONGRESSO

La relazione di Craxi

Governo e governabilità di fronte alla VIII Legislatura. Per l'unità ed il dialogo tra le forze democratiche, per l'unità tra le forze del rinnovamento e del progresso

Non abbiamo da cambiare nulla alla nostra linea generale della governabilità. Essa discende prima che da un impegno assunto con gli elettori, dalla constatazione semplice che la governabilità resta il presupposto di ogni azione di risanamento e di riforma e dalla responsabilità, cui è difficile sottrarsi, che ci deriva, in rapporto a ciò, dalla attuale nostra posizione parlamentare determinante.

Agli elettori, in un momento acuto di crisi e di prospettive confuse, di cui noi portavamo solo in parte la responsabilità, abbiamo promesso un nostro specifico impegno per la stabilità, la governabilità, il rinnovamento, le riforme, e lungo questo itinerario ci siamo poi mossi con coerenza.

Diffondere la linea della governabilità non significa difendere ad ogni costo un governo e cioè difenderlo anche quando esso mostrasse di non saper esprimere un grado di governabilità accettabile. Né sostenere questa linea significa precludere la possibilità di ogni utile ricerca di soluzioni più adatte e meglio attrezzate a reggere il lutto delle difficoltà e ad esprimere un grado più alto di governabilità. Né significa che questa impostazione debba rivolgersi deliberatamente contro qualcuno salvo contro chi manifesti indirizzi o voglia cose profondamente diverse da quelle che vogliamo noi.

Ma per arrivare subito al concreto. Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo con lealtà il governo presieduto dall'on. Forlani. Questa alleanza di governo rappresenta l'espressione più importante di una ripresa di collaborazione diretta con la Dc nell'ambito della attuale coalizione quadripartita. Per noi non si tratta di una alleanza politica generale, che si estende automaticamente dal centro alla periferia come è stato in altre epoche, giacché le nostre alleanze locali si configurano in modo più articolato, ed anche in questo campo abbiamo tenuto e terremo fede agli impegni assunti con gli elettori nelle giunte di sinistra come altrove, ma ciononostante essa dà vita ad un accordo importante e necessario.

Questa collaborazione vale e saprà continuare ad esprimere un'azione di governo all'altezza della situazione, se consentirà lo sviluppo delle azioni di riforma che sono state delineate e che sono indispensabili, e se, secondo la nostra opinione, terrà conto dei problemi e delle esigenze vecchie e nuove che siamo venuti ponendo e che porremo in terreni decisivi della vita dello Stato, dell'economia, della società.

Naturalmente questa situazione può essere modificata ma in rapporto ad una alternativa certa, condivisa dalle forze politiche, verificata nelle sue possibilità di realizzazione. I compagni comunisti pongono con forza il problema di un superamen-

to dell'attuale situazione e delle dimissioni dell'attuale governo. Già precedentemente giudicando «pericoloso» il governo Cossiga avevano insistito per un governo «diverso». Il governo Forlani, succeduto a Cossiga, alle prese con avvenimenti e difficoltà straordinarie ed imprevedute, è stato messo subito sul banco degli accusati, anzi, praticamente sin dal primo momento è sotto accusa e doveva, già subito, fare le valigie prima ancora di averle disfatte.

Nessuno è insostituibile, ma tutti possono e debbono legittimamente conoscere quale è la proposta alternativa, non solo in funzione dei suoi obiettivi, ma anche in rapporto al quadro delle forze politiche, allo stato dei loro rapporti, e quindi alla possibilità concreta di costituire un nuovo governo ed una nuova maggioranza parlamentare che lo sorregga. Diversamente, come l'esperienza insegna, se non si è abbozzato un minimo di soluzione alternativa che non sia quella del signor Nessuno, salta un governo e con il governo rischia di saltare la legislatura. Un tipo di sbocco esattamente contrario alla nostra impostazione, che è nota, ai nostri impegni con gli elettori che sono egualmente noti, e comunque, dal nostro punto di vista, pericoloso ed inutile.

C'è da aggiungere che è difficile che delle forze politiche, e noi per primi, si dichiarino disposte ad accettare un invito che qualche volta è suonato come un appello, ma qualche altra come una intimidazione e come un ultimatum, mentre in nessun caso ci rifiutiamo di ragionare in modo ordinato e costruttivo di politica e di alternative politiche.

Escludiamo perciò l'idea di una crisi condotta al buio. E' stata la nostra posizione di ieri ed è ancora quella di oggi. Ma per quanto ci riguarda noi non escludiamo affatto una disponibilità ad approfondire il problema che viene posto, a partire dalla analisi delle motivazioni critiche che vengono avanzate e delle proposte di indirizzo che vengono sostenute, per valutare se vengono indicate soluzioni che siano effettivamente praticabili, condivisibili e basate su di un fondamento di rapporti politici reali.

Noi per primi desideriamo discutere i problemi attuali e le prospettive della ottava Legislatura, ma tenendo fermi, nelle condizioni attuali, i nostri impegni con la maggioranza della quale facciamo parte e con un governo nel quale sediamo con piena responsabilità. Vi è tanta materia, nella situazione di crisi e di difficoltà che sta montando, dove una chiarificazione di intenti ed una convergenza di obiettivi tra le forze progressiste del paese potrebbe essere di grande utilità, anche se fosse destinata a sfociare in un ambito di possibilità parziali e limitate. Così come in generale avvertiamo i pericoli di una forte radicalizzazione della lotta politica, in modo ancora più sensibile avvertiamo i rischi di un eccesso di conflittualità tra i maggiori partiti della sinistra. Non voglio fare la storia delle responsabilità che mi porterebbe lontano. Osservo solo che ci sono state polemiche inutili e polemiche utili e necessarie per tutti. E tuttavia penso che la strada delle esasperazioni e delle rotture è sempre pericolosa.

La politica della rottura determina rotture a catena, e del resto ne abbiamo avute le prove sotto i nostri occhi, ed altre potremmo averne ancora. Le diversità ci sono e così pure la ferma volontà da

parte di entrambi i partiti di mantenere la loro piena autonomia, la piena dignità delle proprie scelte e delle rispettive assunzioni di responsabilità. Ma tutto questo non ci esime dal dovere di confrontarci in modo rispettoso ed attento, come da parte comunista è stato fatto per autorevoli prese di posizione nei confronti del nostro dibattito congressuale, le linee lungo le quali possono stabilirsi importanti punti di convergenza e lo studio del modo migliore di rendere un servizio politico importante al mondo del lavoro e del quale entrambi i partiti sono parte essenziale.

Sui problemi più generali, di una strategia per la sinistra, abbiamo esposto con franchezza le nostre convinzioni nelle «tesi» che il Congresso ha accolto con larghissimo consenso. In esse noi partivamo dalla osservazione che «il problema di fondo resta per i socialisti quello dei rapporti e della chiarificazione storica e di prospettiva con il Pci». «L'impostazione di una prospettiva strategica per la sinistra italiana, affermano le «tesi», dipende in grande misura dalla volontà dei comunisti italiani di avviare un coraggioso bilancio della storia tanto più necessario per un partito che ha saputo conquistare una così larga rappresentanza del mondo del lavoro e degli elettori italiani, di portare a compimento una revisione ideologica e strutturale di cui non mancano le premesse, di realizzare una chiara scelta in favore del socialismo di tipo occidentale ed una demarcazione di principio rispetto alle esperienze comuniste, con una netta affermazione della inconciliabilità del cosiddetto socialismo reale con i presupposti ed i principi su cui può fondarsi una alternativa democratica e socialista nel nostro paese e in tutto l'occidente europeo».

«I tempi — continuano le tesi — sono maturi non da oggi. La complessità e le difficoltà di un simile processo di revisione non sfuggono alla analisi dei socialisti italiani. Non si tratta di compiere a più o di cancellare esperienze storiche, che hanno avuto la loro giustificazione, il loro significato, la loro importanza nel contesto storico in cui appunto si sono formate. Si tratta di compiere una valutazione critica, una revisione così come è richiesta dalle condizioni attuali della lotta democratica e socialista, una analisi delle prospettive della sinistra italiana e dei profondi mutamenti avvenuti sul piano internazionale e del valore diverso dell'internazionalismo della indipendenza, della libertà, del progresso delle classi lavoratrici, rispetto alla originaria solidarietà con l'URSS». E rispetto alle «tesi» non posso che rinnovare l'auspicio in esse contenute che sia possibile «ristabilire un clima costruttivo, pur in presenza di posizioni diverse nell'ambito parlamentare, tra i due maggiori partiti della sinistra». Affrontiamo la collaborazione con la Dc senza timori particolari e senza complessi. Ci auguriamo che allo stesso modo sia ispirato il comportamento della Dc nei nostri confronti. La Dc conosce i termini della nostra collaborazione ed anche la serietà e la lealtà della nostra condotta. Il Congresso socialista porrà in primo luogo al partito di maggioranza relativa i problemi di un processo riformatore di ampio respiro che deve a nostro giudizio, caratterizzare l'impegno delle forze democratiche nella VIII legislatura.

Tutto questo non può che assumere la forma di una verifica delle nostre relazioni politiche e delle possibilità di sviluppare una collaborazione che diversamente rischierebbe di sterilizzarsi sulla base di un semplice ragionamento di necessità.

Trascuro per parte mia di analizzare le analisi politiche che, in chiave sociologica, filosofica o zoologica, qualche volta ci riserva questo o quell'amico della Dc, questo o quel settore democristiano.

Il Congresso penso si atterrà al fondo dei problemi, che sono di ordine economico, sociale, costituzionale ed internazionale, per porre il tema degli impegni che danno senso e sostanza ad una collaborazione, la giustificano, le danno una prospettiva ed uno stimolo operativo.

Non abbiamo mai posto, se non per dovere, e non poniamo oggi alla Dc il problema, attorno al quale si accaniscono politici e politologi, dell'alternanza nella direzione del governo, non perché consideriamo che questo problema appartenga al novero delle cose impossibili o ingiustificate, ma perché pensiamo che un tema di questa natura va trattato non con il metro delle pregiudiziali di partito, bensì con quello degli interessi obiettivi della democrazia e del Paese in una situazione data.

Già al Congresso di Torino, nel «Progetto Socialista» analizzando gli alterni e difficili rapporti con la Dc si introduceva il tema del rapporto tra forze diverse che si stabilisce nella vita democratica e nel nostro sistema pluralista e pluripartitico e che può svolgersi lungo un asse di collaborazione-competizione che definisce il terreno utile e possibile di incontro e realizza al meglio ciò che insieme è possibile realizzare.

Noi vediamo talune evidenti difficoltà della Democrazia Cristiana, che derivano da un trentennale ininterrotto esercizio del potere e dai fattori di logoramento che ne derivano e da una troppo lunga identificazione con lo Stato che oggi, da molte parti, le viene contestata.

Sarebbe una finzione non averlo presente e non valutarlo. Noi auspichiamo che anche la Dc operi un processo vasto di rinnovamento. Non ci impanchiamo però a demagoghi e men che meno ad arbitri di ciò che appartiene alla sfera delle responsabilità altrui ed ad una tradizione così diversa dalla nostra. L'augurio che il Psi esprime nelle sue «tesi» congressuali è che «il fondamento democratico e le aspirazioni al rinnovamento e alla eguaglianza sociale che hanno radici profonde nelle tradizioni del cattolicesimo politico più avanzato possano trovare adeguate e coerenti espressioni politiche tali da alimentare le possibilità di incontro, di dialogo, di collaborazione costruttiva per il bene del Paese con i propositi e i programmi riformatori che ispirano e vincolano l'azione dei socialisti».

Un nuovo corso di rapporti fondato su di una intesa generale è intervenuto in modo positivo a rafforzare la collaborazione tra Psi e PSDI. Esso si basa su notevoli concordanze di politica interna ed internazionale, sulla comune appartenenza alla Internazionale Socialista ed al gruppo socialista europeo, su di una più larga collaborazione in sede amministrativa ed anche su di una maggiore unità di indirizzo in questo ambito.

L'intesa ha consentito di eliminare ogni sorta di conflittualità rilevante tra i due partiti, e pur facendo salva l'identità e l'autonomia delle due formazioni politiche che si richiamano a comuni tra-

dizioni originarie ed a comuni principi, offre l'occasione per un suo ulteriore sviluppo verso forme più strette di alleanza.

Nelle prove difficili si misura la bontà dei rapporti tra gli uomini come tra i partiti. Penso che le prove difficili non mancheranno e richiederanno un impegno comune delle due parti, la stretta solidarietà ed il coordinamento delle loro decisioni e delle loro scelte. Sulla base della esperienza entrambi i partiti, il Psi e il PSDI, non considerano utile una prospettiva di tipo unificazionista, anche se procedendo per gradi, e determinandone le condizioni favorevoli, non è certo da escludere l'ipotesi di forme più impegnative di alleanza politica ed anche di forme federate tra due forze che dichiarano con convinzione di non voler più ritornare sulla strada dei conflitti e delle divisioni.

Ci siamo avvicinati forse con un eccesso di ottimismo alla ipotesi di una più sistemica ed organica convergenza con il partito radicale che per origine, composizione, orientamenti si muove in un'area libertaria, radical-socialista.

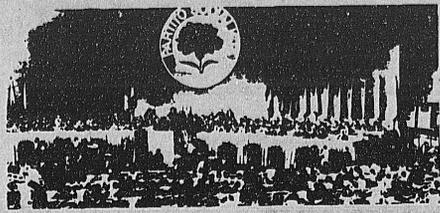
Poi abbiamo dovuto prendere atto di diversità di impostazione e di metodo che non potevano essere sottovalutate. Tuttavia restano i nostri rapporti di amicizia e di disponibilità per valutare in quale direzione e per quali obiettivi possano stabilirsi intese e azioni comuni. Non sono mancate difficoltà nei rapporti con gli amici repubblicani, sono affiorate vecchie incomprensioni e vecchie diffeendenze, e in qualche caso differenze reali e profonde di impostazione e tuttavia va sempre prevalso e deve, a nostro giudizio, continuare a prevalere una linea di collaborazione nell'ambito degli impegni di governo, ed una ricerca costante di convergenza nella soluzione dei problemi politici, economici, ed io mi permetto di aggiungere, istituzionali.

Il PRI terrà da qui a poche settimane un suo importante congresso che noi seguiremo con la massima attenzione ed il massimo interesse in attesa di veder confermata con chiarezza ed approfondita in modo positivo la linea che ha consentito, nel suo complesso, un sensibile miglioramento dei rapporti tra i repubblicani e i socialisti e lo sviluppo della loro collaborazione.

Lib-lab, il termine è corso un po' improvvisamente nella pubblicistica politica ma esso indicava una novità reale e cioè un dialogo che dopo un periodo lunghissimo di grandi distanze era ripreso tra liberali da un lato e socialisti dall'altro.

Esso non ha assunto forme organiche di diretta collaborazione ma è rimasto un dialogo aperto nel quale noi riportiamo un sincero interesse per lo sforzo che il PLI compie di tradurre in una elaborazione moderna i valori più importanti e significativi della sua tradizione.

Il Psi, come già altre volte ho avuto occasione di dire, non aspira a nessuna posizione di privilegio o di astratta centralità nel sistema politico italiano. Sta al suo posto e dal posto che gli è naturale e congeniale si sforza di sviluppare un complesso di relazioni destinate a consolidare il sistema democratico, e a mantenere viva una dialettica chiarificatrice e costruttiva, aperta alle alternative, capace di essere tutt'uno con il corpo della società e con le



42° CONGRESSO

La relazione di Craxi

forze vitali che ne promuovono il libero progresso.

La base del partito accogliendo ed approvando le tesi ne ha accettato la prima e fondamentale che chiedeva di «consolidare e continuare» il nuovo corso socialista e la politica del partito.

Un congresso senza aspre divisioni e lacerazioni pone le basi di una vita futura che si può svolgere all'insegna della unità e della collaborazione riprendendo se possibile il filo di comuni solidarietà che si erano interrotte.

Non abbiamo bisogno di unanimismi conformistici. Nella vivacità della dialettica ci sentiamo perfettamente a nostro agio. Per noi la critica, la indipendenza di giudizio, ma anche il rispetto delle regole di cui ha bisogno ogni comunità che vuole preservare la sua identità e la sua forza sono come un vestito nuovo che dobbiamo portare tutti i giorni.

C'è un'opera di rinnovamento del partito che deve essere portata avanti perché tanto è il lavoro che resta da fare e tanti sono gli obiettivi che ci eravamo ripromessi di raggiungere e che ancora non abbiamo raggiunto.

C'è una critica che investe i partiti, il loro modo di essere, il loro rapporto con la società, il loro rapporto con le istituzioni che tocca anche noi e deve indurci a nuove riflessioni e, ove necessario, a nuove correzioni. C'è una apertura che il partito deve sapere promuovere verso la società e in particolare verso una area socialista attuale e potenziale che è assai vasta, importante, ricca di grandi sviluppi e alla quale converrà rivolgersi proponendo nuove forme associative ed una vera e propria alleanza socialista di azione culturale, sociale e politica.

Ci sono un complesso di doveri e responsabilità di cui dobbiamo mantenere lucida consapevolezza e ci sono dei limiti nelle nostre possibilità di azione di cui dobbiamo essere egualmente consapevoli.

Mi auguro che il Congresso di Palermo, il 42°, nella lunga gloriosa e travagliata storia del Partito, sappia dare a tutto il paese, a tutti i lavoratori, a tutto coloro che vivono del loro lavoro, la nozione chiara di questa nostra consapevolezza unitamente al messaggio politico del Congresso, che deve essere un messaggio di dialogo e di unità democratica per la ricerca di convergenza e di unità fra le forze del rinnovamento, della libertà e del progresso, un messaggio di lotta, di fiducia e di speranza. Così come dice il motto del Congresso, poniamo il rinnovamento socialista al servizio del rinnovamento dell'Italia.

